Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
8463
BRAIDENSE
MILANO

ACI
FAVOLA
MARINA

DEL MOLTO ILLVSTRE

SIGNOR SCIPIONE DI MANZANO:

Sotto il velo della quale si loda la SERENISSIMA REPVBLICA DI VENETIA.

DEDICATA

ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNOR
ALMORO ZANE.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, Presso Gio. Battista Ciotti. 1600.

ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNOR ET PATRON MIO Colendiſsimo

IL SIG. ALMORO ZANE.

NON ho potuto negare à gli amici, & Signori del Signor Scipione di Manzano mio Padre (che ſia in gloria) di far ſtampar l'Aci, Fauola Marina da lui vltimamẽte compoſta, ancorche imperfetta. & perche queſto Poema non ha altro per fine, che le lodi di coteſta Sereniſsima Republica di Venetia, alla quale non ceſsò mai, quella buona memoria, di moſtrar con l'inchioſtro, & deſiderar di moſtrar col ſangue medeſimo la vera deuotione, che, come vaſſallo, & ſeruo fideliſsimo, naturalmente le portaua nel cuore; non è ſtato giudicato conueneuole, offerirla ad altro ſoggetto, che della nobiltà Venetiana. Fra la quale ho elletto Voſtra Si-

gnoria, veramente Illustrissima per la virtù propria, & per quella de' suoi maggiori. Imperoche, hauendo gran parte nelle publiche lodi; per esser vno de' membri principali di cosi miracoloso corpo Diuinamente poetico, & anche Patrone sopra ogn' altro amato, & riuerito del Signor Giouanni di Manzano mio Zio, dalle cui mani è stato impresso nell'ancor puerile animo mio il carattere indelebile della deuotione, ch'io le dedico in testimonio di quella, ch'esso le porta. Si degni donque Vostra Signoria Illustrissima non recusar questo picciol segno della nascente mia seruitù, &, proteggendo il dono, e'l donatore, non le dispiccia, ch' io mi alleui in speranza d'esserle perpetuo Seruitore, & humilissimamente le bascio le mani.

Di Ciuidal di Friuli alli vj. Decembrio 1599.

Di Vostra Signoria Illustrissima.

Deuotissimo, & humilissimo Seruitore.

Gio. Battista di Manzano.

A' LETTORI.

QVESTA Fauola dell'Illustre Signor Scipione di Manzano, non è stata nè corretta, nè reuista da lui, essendo piaciuto à Dio chiamarlo à se mentre disegnaua di farlo: Et perche la stampa s'è cauata dalla prima sua mano, si sono scoperti in essa notati in margine, come per memoriale di molto, che doueua andarui aggiungendo, infiniti nobilissimi concetti, dai quali sarebbe stata marauigliosamente illustrata, oltre molti altri, che per la stretta amicitia, & conuersation mia con lui à bocca m'haueua communicati; si come anche l'haurebbe limata, & polita in tutte le sue parti con forme ai precetti dell'arte. Ilche si potrà giudicare che non gli sarebbe stato malageuole dall'eccellenza de' suoi discorsi poetici, ch'in breue usciranno alla luce. Io solamente ho voluto metter qui sotto alcune memorie principali, che concernono il compimento dell'opera, la quale & dalle sue memorie, & dalla sua bocca posso affermare che nell'animo suo haueua formata con ogni perfettione: & si come haueua introdotto il Choro nell'atto primo à trattare dell'amore, potenza, & origine sua; & come dispensi le sue fiamme, & accendi nell'acque; cosi nel secondo voleua che ragionasse dell'amor Diuino, come la bellezza mondana è ombra di quella Diuina, & come il perfetto amante, per mezo di questa mortale, peruiene al godimento di quella celeste.

Nel terzo, dell'amor ferino, & quanto sia biasmeuole.

Nel quarto, dell'amor coniugale, delle sue dolcezze, & come in lui congiontamente stanno amore, & Cupidine.

Nel

Nel quinto, voleua un madrigale, che mostrasse l'amor di Dio verso le creature, & come l'homo per mezo dell'amor di lui si trasforma in Dio.

Il prologo della fauola da lui non era approuato; e disegnaua d'introdurui l'anima del mondo, che lo facesse, per hauer campo di poter discorrer della presente grandezza di questa Serenissima Republica sotto'l velo dell'Idee Platoniche, & lodar il Senato, & la nobiltà Venetiana tutta, alla presenza della quale haueua deliberato di farla recitare.

Et perche alla conclusione di detta Fauola si scuopre manifesto diffetto, ho voluto aggiunger quelle parole istesse, che dall'autor medesimo sono notate doue finisce. Et sono queste.

" *Seguiti, & si parangoni al Cielo. Si dica che l'vniuersalità*
" *del gouerno sarà simile all'anima del mondo, & si mettano in*
" *proua gli effetti dell'vna, & dell'altra. Il gouerno de' mini-*
" *stri particolari, alla mente Angelica; e quello del Prencipe,*
" *alla prima cagione, ch'è Dio. Onde si fa quel circolo Plato-*
" *nico, che tutte le cose escono da vn fonte, & ritornano in quel*
" *lo. Da che si proui la perpetuità della Rep. Venetiana.*

Nel resto non ho uoluto accumular altro, bastando questo in quanto alla perfettione dell'opera, & potendo ognuno da se medesimo persuadersi il modo, col quale hauerebbe tratto quello, che manca, & adornato quello, ch'appare.

Giouanni d'Attemis Dott.

ARGO-

ARGOMENTO
DELLA FAVOLA.

ACI Pastore figliolo di Fauno ama Galatea Dea marina figliola di Nereo, & da Polifemo Ciclopo suo riuale, da Galatea abhorrito, & sprezzato, per gelosia è gettato nel mare alla presenza dell'istessa Galatea, che lo piange per morto. Proteo, ueduto Acitra l'onde, che staua per morire, presago di cose miracolose, lo soccorre, lo salua, & lo cõduce à Nettuno, il quale, à guisa di Glauco, lo fa Dio, & con l'amata Galatea lo congiunge in matrimonio, dal quale Proteo uaticina, che debba nascer'un giorno Adria Ninfa fondatrice dell'Imperio Venetiano.

LA

LA SCENA SIA
SVLE SPONDE
DEL MAR SICVLO.

INTERLOCVTORI.

ACI.

FIORELLO. } Pastori.
FAVNO. }

GALATEA. }
AGLAVRO. } Ninfe del Mare.
DORI. }

POLIFEMO CICLOPO.

PROTEO.

NETTVNO.

CHORO DI NINFE MARINE.

PROLOGO
NETTVNO.

SE ben io ſon del gran Signor del Cielo
Fratello, e à me de le ſals' onde il Regno
Peruenne in ſorte; e ſe ben poſſo anch'io
Volger gl'influſſi de' pianeti erranti,
Conuien però, ch'à quei Celeſti moti
Mi ſottoponghi, e ceda:
Conuien; perch'io no'l vieto; e i fluſſi interni,
E i reflusſi del Mar, ch'è imperio mio,
Laſcio in arbitrio de' ſuperni lumi:
E ſe ben veggio à manifeſti ſegni,
Che dopo vn lungo giro
D'anni, e di luſtri il pondo,
Ch'io reggo, e queſto ſcettro, e queſta mitra
Han da far altro crin pompoſo, e ricco,
Non però voglio oppormi à quel fatale
Ordine eterno, che l'ondoſo Regno
Altrui promette vn giorno:
Ben ne la mente mia miro, e diſcerno
L'alto dominator del ſalſo Impero,
E preueggo i trionfi, e le grandezze

De la Ninfa immortal, che dopo vn corso
Di lungo tempo ha da seder regnante
Soura la sede, ond'io do legge à l'acque.
Adria ti veggio sì, io ben penetro
Ne segreti immortali, e'n quella Idea
Grauida delle forme, e de concetti,
Onde s'adorna in ogni parte il mondo.
Veggio com'ombra ne gli abissi eterni
De la prima cagion scettri, e corone,
Vittorie, e pompe al suo gran nome alzarsi.
Veggio i Reg'inclinarsi, e'n guerra, e'n pace,
Di quanto bagna il mare,
Donna chiamarti: anzi (o miracol raro)
Veggio il sol, che ti scopre
Sotto incognito Ciel Prouincie, e Regni.
O quante ampie cittadi,
Quant'Isole feconde, e quanti lidi
Rinchiudo in sen, che tranguggiaro i flussi
Nel lungo variar di molte etadi.
Questi à tua gloria vn giorno
Di nouo al Sol da i cauernosi centri
Del Mar trarrà l'alte ceruici altere,
Riceuendo da te legge, ed impero.
Mà chi mi fa veder tra questi flussi
Rapidi, e risonanti
Nouella Deitade?
Quando fù mai, che sotto i chiusi alberghi

Del profondo mio Regno in si gran schiera
Vedessi santi Numi?
Cedan Glauchi, Tritoni, e Protei, e Nerei
Di Maestade à questi; in cui risplende
Quanto in se di Diuino il mar comprende.
Spiran quegli occhi in vn clementi, e graui
Riuerenza, e timor, gloria, e grandezza.
E se si van girando in questa, o'n quella
Parte di questo algoso ampio teatro,
Cessan d'intorno le procelle, e i rischi
Del pagoso Ocean; come talhora
Auien, quand'io da l'onde il crin volante
Di salso humor trahendo, acqueto isdegni
Del nimboso Aquilone à vn cenno, à vn moto
Di questo mio tridente.
Hor si ch'io vi conosco inuitti figli
De la mia figlia inuitta.
Non già voi, mà si bene
Di voi gli essempi à me sol noti, e à quello,
Che'l Ciel regge à sua voglia, e che dispensa
Qua giu scettri, e grandezze à chi n'è degno.
O soura quanti mai
Son per venir al mondo, incliti Duci,
La sembianza di cui rendono questi
Imagini celesti,
Che, ne l'esser mortal venendo vn giorno,
Son per vincer di gloria i Gioui, e i Marti.

E fia ch'a i vostri merti eccelsi, e rari,
Che di lontan preueggo,
Faccia don di me stesso; e hormai m'accingo
A ritornarne al Cielo,
Dou'io vedrò la bella Adria Regnante
Locar fra gli astri il crine ardente, e vago
Di mille eterni lumi;
E con crinitte man stringendo i Poli
Calcar l'orto, e l'occaso allhor felice:
Ma perch'in questa sponda hoggi vedransi
Miracoli stupendi
Di natura, e d'Amore,
E, chi mortal gia fù farsi Diuino,
Perche Diuino ancora
Sia d'Adria il sacro Impero.
I' vuò ritrarmi entro gl'immensi campi
Del mio gran Regno à fauorir quest'opra
Stupenda, e singolare.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Aci. Fiorello.

Aci. *SE questo Mar, c'hor furioso, hor queto,*
Sol pieno di se stesso
Volge, e riuolge il risonante flutto,
Ond'hora cresce, hor scema,
Farsi maggior per nouo humor potesse,
Come suol fiume rapido, e sonante,
Che da i riui correnti,
Che da l'Alpi scendendo entrano in lui;
L'impeto riconosce, e la fierezza,
Hauria gia à quel martir, che da quest'occhi
Languidi, e lagrimosi,
Souente nel suo sen distillo, e verso
Soura l'usate sponde alzato il dorso.
S'à lo spirar de' miei sospiri ardenti
Diuenisser più torbide, e più fere
Le fragose di lui torbe procelle,
Com'al fremito auien d'Euri, e di Noti.
L'haurei ben mille volte
Agitato, e commosso. ahi che non sente
Altra forza, che quella,

Che gli fa la natura: onde non puote
N'anco sentir de le mie pene accerbe
Gl'impeti crudelissimi, e feroci.
O piu d'ogn'altro al mondo
Aci trauagliatissimo, e meschino,
Ch'ami inamabil cosà, onde non puoi
Sperar se non la morte.
Non s'amano, Aci, nò, cose diuine;
Mà s'adorano in terra, e lor si danno
Voti, e s'ergono altari a'i numi loro.
Mà oime, la bella Dea
Del mio traffitto core,
La vaga Galatea
Non amo, nò, di quell'amore, ond'arde
I petti de' mortali il fier Cupido,
Mà di quel che più puro,
E più diuin dal suo celeste seme
Verso l'eterno amante
Desiò d'altra bellezza,
Che non è quella, ond'amator mondano
Fà d'ogni suo pensiero Idolo il bello,
Che si perde con gli anni, e si consuma.
E se l'alta beltà de la mia Ninfa
Qualche affetto lasciuo
Ne'l penoso mio cor risueglia, e desta:
Il celeste fulgor, che da quei lumi,
Quasi lampo dal Ciel, ne'gli occhi miei

Ferisce,

Ferisce, lo discaccia immantinente.
Spiran ne l'alma mia fuochi diuini,
Ed'eterno piacer fiamme, e desiri
Le sue diue vaghezze. Ahi son mortale,
Nè mi lece sperar, quel ch'io dispero.
A voi numi de l'onde, à uoi son noti
I duri miei tormenti; à voi, che spesso
Gli vdite risonar sin dentro i uostri
Profondi antri marini. E tu mia Dea,
Tu ben li senti ancora.
Mà sia ò mia suentura, ò poco merto,
Che, come tu, non sono
Diuino, ed'immortale
Far non ponno à miei voti humile, e pia
L'altera anima tua le preci, e i carmi,
Ch'à la tua Deità porgo souente;
Mi concedesti almen, che risoluto
Dal lungo pianto mio
In fiume, io ti potessi
Portar tributo insin la sotto il Mare,
Ou'hai l'albergo, che'l mormorio forsi,
E'l lieue susurrar de l'acque mie,
In suono à te piu caro,
Spiegherian le mie angoscie, onde più mite
Potrian da te forse tal gratia hauere,
Ch'à le tue bianche mani, al viso, a'l seno
Sarian lauacro. Ahi ch'io mi doglio in vano,

Che'l

Che'l fragor di queſt'onde, e l'aure, e i venti,
Che mouon queſti flutti,
Portan le mie querele, e'i miei lamenti.
Fio. *L'amato mio compagno in van cercato*
Ho tutt'hoggi ſolingo in ſelue, e'n boſchi,
E per queſti deſerti humidi lidi:
Ma'l veggio pur colà; parmi che ſia
Lagrimante, ed'afflitto,
E ſe ben ſolitario odia i piaceri,
Ch'apportar ſuole à queſt'etate accerba
Il mondo, e gli agi ſuoi,
Non l'ho veduto ancora,
Com'hor lo veggio cordoglioſo, e triſto.
Amor certo è caggione, e non me'l celi,
Perche fiamma amoroſa,
Quant'è celata più, tanto più auampa
Come in cauo metallo ardente fuoco.
Il Ciel ti ſalui, Aci diletto, e caro;
Perche t'inuoli al tuo fedel Fiorello,
E taciturno, e ſolo, e ſelue, e caccie
Sdegnando, viui in queſte incolte arene,
Quaſi in odio à te ſteſſo? ahi perche veggio
I vaghi lumi tuoi colanti, e molli
Di pianto, e roſſi? deh, s'Amor, che ſempre,
Sin'da prim'anni in vn ſol nodo ſtrinſe
I noſtri cori, e'neſſo
Tra noi di beneuolenza, à me, che ſono

Tu

Tu ſteſſo i tuoi penſier diſcopri, e ſpiega,
Fa de'tormenti tuoi, de le tue pene,
Aci, à me parte ancora, acciò diuiſo
In duo petti il tuo mal, men graue ſia.
Gioir vuò, tu gioiendo, e doloroſo
Viuer nel tuo dolore: ſe fia d'vopo
Morir per tua ſaluezza,
Preuenirò la morte
Con l'vccider me ſteſſo. ah non per Dio,
Non mi celar la paſſione accerba
E'l duol, che verſi, onde ſi meſto ſei.
Aci. *Troppo amara caggione odiar mi face,*
Fiorello mio, quel, che mi piacque tanto.
Amo ſol ſolitudini, e cauerne,
Ou'io sfogando il mio cordoglio at roce,
Sento i ſaſſi pietoſi
Riſponder del mio male à i miei lamenti.
Qui ſoura queſte ſponde,
Oue ſi frange il Mar, verſo il mio pianto:
Qui'l mormorar de l'onde,
E i fremiti de'flutti,
Son del mio mal compagni,
E par ch'in lor togliendo i miei ſoſpiri,
Ch'altro non ſon, che fiamme
Di quel penace, e doloroſo inferno,
Che io celo entro'l mio petto,
Li rendan poſcia in ſuono

D'horrore, e di ſpauento.
E ſe ben co'l narrarti
L'origin del mio mal ſi fa più fera
La doglia, che mi fiede, à te mi sforza
Amor, c'hora paleſi
Ciò, che rinchiuſo entro'l mio petto aſcondo.
Fornito il Sole ha già due volte il corſo
Preſcritto à lui da'l formator del Cielo
Da che ferimmi Amor, (ch' Amor è quello,
Fiorello mio, ch'in ſi penoſo ſtato
Mi tiene) ond'in me morto in altrui viuo.
Nè quel, che mi conſuma
Cocente foco, è foco
Di natura ordinaria, e commune;
Poi ch'Idol del mio cor non è terreno
Oggetto, mà diuin, ch'ardendo bea.
Non è donna colei, ch'Amor m'offerſe;
Mà Diua, e di queſt'onde
Deitade adoranda.
Figlia è del ſaggio Nereo, à cui corteſe,
Quant'ha di precioſo il mar profondo
Ne'ſuoi vaſti Teatri, in don conceſſe.
Ne gli occhi ha'l lume, onde dal Sol percoſſe
Scintillan l'onde; ha ne le guancie miſta
La porpora co'l latte, e ne la bocca
Coralli, e perle. Ell'è ſi bella in ſomma,
Che di minor beltà riſplende quella,

Che

Che dal Mar nacque, e'l terzo Ciel riſchiara.
E' coſtei Galatea, nome ſoaue
Che ſenza affetto riuerente, e humile
Spiegar non lice. Hor, come
Principio haueſſer le mie fiamme, intendi.
Tu ſai, ch'ogn'anno à la ſtaggion nouella,
Quando dal ſen de la gran madre i fiori
Spuntano, e ringioiſce
Zefiro intorno le campagne, e i colli;
A le ſponde del Mare,
In honor di Nettuno,
Si ſoglion celebrar giochi diuerſi;
Mà quel tra gli altri (ahi, ch'à penſarui ſolo
Pauento, e tremo) ou'vna Ninfa elletta
Dal concilio commun di tutti i Dei,
Per la più bella, e di più altero aſpetto,
Soura pompoſo, e ricco tron, la vice
Di quanta forza in ſe comprende il Mare
Dimoſtra, e rapreſenta
Queſt'e quella virtude, ond'è chi diſſe,
C'han le coſe principio; onde s'aumenta
Il vigor generante, e vien feconda,
E ricca la natura.
Fu dal voto di tutti al ſommo pondo
Eletta Galatea; perch'in lei ſola
La grauità del bel ſembiante soura
Ogn'altra Deità ſpargeua il lume.

Ella, in se stessa accolta,
La maestà del suo diuino volto
Girando intorno humilemente altera,
Non disprezzò se stessa,
Co'l rifiutar quel pondo;
Mà d'vn rossor le diue guancie asperse
Modesto, e imperioso.
Rese gratie à quei numi, e'n cima salse
Del preparato altare, oue s'assise;
E'n sembianza diuina offerte, e voti
Attendeua da gli altri. Il primo à porsi
A piè di lei fu'l vecchio Proteo; e humile,
Da te, disse, conosco
Quant'hò tra questi flutti, e quel potere,
Che la tua Deitade al Mar dispensa.
Con l'essempio di lui tutti quei Numi
Facean l'istesso, e Glauchi, e Melicerte,
E Tritoni, e Cimodoci, e Peioni;
E de'torbidi fiumi anco i tributi
Regnante accolse, d'Imaco, d'Alfeo,
Di Cefiso, di Tebro, e di Meandro,
E d'Asopo, e di Nilo, e d'Acheloo:
D'Eridano, di Mincio, e di Natisone,
E di quanti da l'Alpi al mar correndo,
Scendon voraci, e rapidi torrenti.
E tutti nel partir la man diuina
Bacciauan riuerenti; ahi mano, ahi mano,

Che mi rapisti il core.
Io staua allhor sotto vn gran sasso assiso
Vicino al Mare, e con piacer fruiua
Il concerto de l'aure, e de'mormori
Di quell'onde volanti;
Non sò qual sorte ò buona, ò ria, che fosse,
(Che non lece ad ogn'huom veder gli effetti
Diuini, e i numi istessi)
Fui mirator di questo gioco, ed arsi
Di voglia di vedere il fin di quella
Solennità pomposa.
M'auicino à quel loco, e tra quei numi
Mi metto anch'io pien di desir, e gli occhi
Fiso nel sacro, e riuerito aspetto
De la mia Galatea. Staua ella in atto
Celeste, ed in sembiante
Placido, e rigoroso, e compartiua
Vgualmente à ciascun gli alti fauori
De la sua vista, hor rigida, hor clemente.
Mà quando à me volse quel guardo santo,
E'n me fissò quei lumi, onde si placa,
Quand'è più fero, il Mar; diuenni vn sasso
Gelido, e muto, e chinai gli occhi à terra,
Formidando il fulgor di quelle luci
Piene di maestade, e di spauento.
Furo al mesto mio cor folgori ardenti
Quelle faci amorose, ond'arsi, ed'ardo

In foco ineſtinguibile, e cocente.
Mà ſciolto al fin da quel ſtupore, e ſorto
Dal letargo amoroſo, ou'io giacea,
Gli occhi miei tremolanti alzai di nouo
Nel Sol de le bellezze
De la mia Galatea, qual regio augello,
Che ne' raggi del Sole il guardo fiſa.
Uſcian quindi Splendori à mille à mille,
Quaſi baleni, e lampi:
Mà tra la grauità di quella fronte
Sfauillauan tal'hor lumi pietoſi,
Che, nel piagato mio tenero core
Ferendo, in lui ſentiuo
Pace guerriera, e cruda,
E pia guerra ſoaue.
Mà mentre in lei contemplo auidamente
Tanti d'Amor miracoli ſtupendi,
Ardiſco, oime, tra quelli ondoſi numi
Miſchiarmi, e'n riuerente
Atto gittarmi humile; à pie di lei
Mi gittai vacillante, e le man ſacre
Preſi de la mia Dea,
Come faceuan gli altri: ahi qui comincia
La mia morte, Fiorello. In quel, ch'io volſi
Appreßar le mie labbia à quella mano
Diuina, ella s'accorſe,
Ch'io non era del Mare

Diuo,

Diuo, nè d'alcun fiume
(Che la Diuinità, ſe ben tal'hora
Entro vn velo mortal s'ammanta, e chiude,
Ben fuor da quegl'inuogli, i ſuoi chiarori
Luminoſa dimoſtra)
Onde riſorta in piedi; ah non ſi turbi
Con opra impura il dì ſolenne, e ſacro,
Ch'in honor di Nettuno hoggi celebro,
Nè profani huom mortale i giochi noſtri,
Seueramente diſſe.
E tu, che temerario ardiſti tanto,
Torna à le ſelue, e non voler, che ſcenda
Soura di te lo ſdegno
De la mia Deità, ch'aſſai ti fia
Il poterti partir ſenza caſtigo
Del furtiuo piacer, che qui prendeſti.
Al ſuon di quella voce
Rigida, e diſdegnoſa
Reſtai di ghiaccio, e nel pallente aſpetto
Ben moſtrai la mia doglia, e la mia pena.
Ma'l turbato mio cor ſoffrir non puote
L'occulta paſſion, ch'in ſe ſtringea;
Onde chiudendo il varco
A l'aure de la vita,
Quaſi ceſsò da i ſuoi vitali vffici.
Cadei da quell'altare
Eſſangue, e ſcollorito,

N'alcun

N'alcun segno di vita in me si vidde;
Mà riuenuto poi, solingo, e solo
Restai sù quelle sponde,
Bramoso di morir, e certo allhor
Sarei corso à quell'onde
Per affogarmi in lor, forsi pensando,
Che la mia irata Dea douesse accorre
Del suo nodo mortal l'anima sciolta
Nel suo grembo immortale, e tra quei caui
Algosi antri profondi,
Pietade hauendo in morte
Di chi non hebbe in vita,
Dar sepoltura al lacerato corpo
Da Ceti, e da Balene.
Mà mi ritenne Amor, che vol, ch'io viua
Per morir ogni giorno
Ne l'accerbo dolor, che mi traffigge.
Sparita era la pompa, e la mia Ninfa
Era tornata al suo ceruleo albergo,
Ond'io partij da quei deserti lidi
Per viuer lungi da quell'onde amare.
Ch'ascondono il mio bene.
Mà perche'l mal, che mi combatte accresce
Ogni momento, è forza
Ch'io torni à queste sponde amate, e care,
Oue spatia tal'hor la Ninfa mia:
Mà non oso appressarmi à lo splendore

De'suoi

De'suoi lumi diuini;
Mà sepolto in qualch'antro, ò'n qualche sasso
Miro da lunge il mio tesoro, e quiui
Contemplo la cagion de la mia morte.
In questo stato son, Fiorello amato;
E questa è la mia vita egra, e dolente,
Ou'esser pria solea lieta, e festosa.
Fio. Tu mi narri gran cose, e ben m'accorsi,
Ch'alta cagion ti fea languir tacendo;
Nè io biasmo il tuo amor, quand'Amor sia
Di riuerenza, e di timor; mà quando
Sia'l desir, che t'incende ardor terreno,
Che sta nel godimento
Di bellezza palpabile, e lasciua,
Misero sei; ch'à te sperar non lice,
Ciò ch'à mortal soggetto il Ciel contende.
Beato tè, se nel leggiadro aspetto
De la tua Ninfa i rai fissando, hauesti
Altro più degno oggetto à i tuoi pensieri.
Ama la Deità, ch'in lei traluce
Fuor da quegli occhi lucidi, e sereni,
Ch'in vece di fruir piacer veloce,
Che si dilegua in vn momento, e fugge,
Fruirai dolcemente il ver contento,
Che per volger di tempo vnqua non scema.
Quel piacer, che si sente,
Aci, nell'vnion de'corpi amanti,

Naſce, e ſpariſce in vn ſol punto; è quello
Durabile, & eterno;
Che nell'vnir ſi prende
L'anima ardente à la beltà ſuperna.
Sian gli amoroſi preghi offerte, e voti;
E quei, che verſi à l'aura
Focoſi aſpri ſoſpiri,
Spirti di ſanto, e di celeſte Zelo,
Ch'amator fortunato,
Aci, coſi ſarai.
Mà ſe l'oro del crin, l'auorio, l'oſtro
De la fronte Serena,
E gli amoroſi ſguardi
Di Galatea del tuo penſier ſon fine,
Io veggio infauſti auguri
Di ſuenturato amore.

Aci. *L'ardenti fiamme, onde m'incende Amore*
Raggi, Fiorel, di marauiglia ſono
Più, che d'altro deſir, ch'abietto ſia;
Mà tra la purità di queſti ardori
Si meſchia ben tal'hor quel, che tu chiami
Amor di godimento
Di caduca bellezza. Ahi, ch'io ſon huomo,
E ſarei più che Dio, s'in me ſpuntaſſe,
E nel mio petto Amor gli ſtrali ſuoi,
Nè mi ferisce il cor voglia mortale:
Mà ſia di me ciò, che deſtina il Cielo;

Ardo in fuoco ſi bello, e ſi gentile,
Che viuendo, e morendo,
E viuer, e morir amante voglio.

SCENA SECONDA.

Dori Sola.

NON poteua trouare Amor arciero
De ſuoi pungenti ſtrali
Più nobil ſegno, che'l ſuperbo core
De l'empio Polifemo.
Cingaſi pur di verd'alloro il crine
Vincitor glorioſo; e canti, e ſcriua
Queſto illuſtre trionfo aſſai più chiaro
De l'hauer vinti i Dei
Del Cielo, e dell'Inferno.
Vinſe Gioue, no'l nego, e'l biondo Apollo
Queſto alato fanciul; mà trapaſſaro
Le dorate ſaette
Cori molli, e pietoſi;
Che pur pietoſi, e molli
Si moſtrano a' mortali Apollo, e Gioue:
Mà farſi ſerua vn'anima ſi fera,
Vn cor ſi duro, vn ſi orgoglioſo affetto,
Opra è più che d'Amore.
Deh poteſs'io diſtor queſto feroce

Superbo, empio Ciclopo
Da l'amor de la figlia di Nereo,
Quanto lieta'l farei, miſera ninfa.
Ch'in ſi graue periglio inuolta ſei.
La minaccia, la prega; e vuol che ſia,
Al diſpetto del Ciel, moglie di lui;
Mà'l vieta la natura,
Che le coſe contrarie in vn non giunge.
Troppo è bella coſtei, troppo diforme
E quel moſtro crudel, che la deſia.
M'importuna ogni giorno,
Ch'io ſia tra i cori lor neſſo di pace;
Ed io per tema del ſuo ſdegno il tutto
Gli giuro, e gli prometto;
Mà pria m'affoghi il flutto, e reſti priua
Di quella Deità, che'l Ciel mi diede,
Ch'io mai di ciò le parli.
Sò che d'altro amator, ſe ben mortale,
Arde la mia compagna,
Se ben nel caſto ſuo vago ſembiante
Il contrario dimoſtra, e'l fuoco cela:
Mà ſento vn mormorar tra quelle grotte,
Eſſer die certo il fier Ciclopo, è d'eſſo.
Gli vuò moſtrar ne gli occhi
Quel, che non capè il core.

SCENA

SCENA TERZA.

Dori. Polifemo.

Do. *AMOR ti ſalui inuitto Heroe, poſſanza*
Di queſte piaggie incolte,
E di queſte arenoſe humide ſponde;
Sol di ualor, ſol di uirtude al mondo
Fatto da la natura architettrice
Eſſempio, e ſimolacro.
Hor da l'antro di Nereo à te ne vengo
Per darti quel piacer, che tanto brami.
Non è cor ſi ſpietato, e ſi crudele
Di Donna, e ſia pur bella,
E de ſuoi pregi altera (e ſia ſoggetta
Al tempo, ed ò la morte, o ſia immortale)
Che non ſi ſpetri, e non diuenghi molle
A i lunghi preghi d'infiammato amante.
Amaſti vn tempo, e congelar nel petto,
De la tua ninfa diſdegnoſa il ghiaccio,
I tuoi ſoſpiri ardenti;
Mà'l continuo ſpirar di quella fiamma,
Che, quaſi in Mongibello, arder nel centro
De le viſcere tue, ſtemprato il gielo
Ha de la ſua durezza, e del ſuo ſdegno.

Ama,

Ama, ch'io di te parli, e le racconti
L'alto ualor de la tua deſtra inuitta.
Da loda à le tue lodi,
E'n mezo del parlar uerſa ſouente
Alcun breue ſoſpir nuntio del core.
Ben pauenta il furor del fero aſpetto,
E gli occhi pieni di diſpetto, e d'ira.
Tu pon freno à te ſteſſo. Amor ſi uince
Con dolcezza, e con modi honeſti, e cari:
Nè quel timor, che chiude
Nel cor tenero, e molle
E preſagio d'Amor, come tu penſi,
Mà di diſprezzo, e d'ira: amante ſij
Humile, e non altero, e furioſo,
Che non conoſce Amore
Nel ſuo regno amoroſo alcun Tiranno,
Che ſia di lui maggiore.

Po. A Dio campagne, e lidi; armenti à Dio.
Fia'l mondo, e'l Ciel d'altrui, pur che ſia mia
L'amata Galatea. Hor ſi ch'io ſono
Feliciſſimo in terra: in queſte braccia,
Non più di feritade, ò di terrore
Miniſtre, mà di pace, e di diletto,
Ti ſtringerò ben mio, uaga fanciulla,
Che ſe ben ſei ſi bella, ami il tuo fido
Polifemo felice. hor ſi ch'io uoglio,
Che qualche dotta man l'incolto crine

In uiluppi amoroſi accolga, e giri.
Hor ſi, ch'io ti depongo
Ruuido arneſe, e rozo, indegno manto
Di me, che ſon d'Amor ſeruo, e ſoggetto.
Voi di Leon Nemeo, di Tigre Hircana
Horride ſpoglie, altrui premete il dorſo,
Ch'io ui ſdegno, e uiſprezzo,
Di doglia apportatrici, e di ſpauento
A la Dea del mio core: ahi che non cape
Nel uaſo del mio petto
Si ſterminata gioia. O Dori amica;
Tu mi tornaſti in uita,
E tua la uita ſia quella, ch'io poſſo
Darti ſenza quel cor, ch'è di colei,
Ch'in ſuo poter lo tiene. hor torna ſotto
Quell'onde auenturate, hor torna preſto,
Ch'io me'n uado al mio albergo, e poi di nouo
T'attenderò sù queſti lidi amati

Do. Uanne amator felice,
Che pria, che monti il Sol ſarò qui teco
Nontia al tuo cor di ſempiterna gioia.
Uedraſſi il Mar più toſto
Star fermo ſempre, e non dar acqua à i fiumi,
Che mai per mio conſiglio in ſen ti uenga
La bella Galatea,
Brutto moſtro feroce: hor uanne, e queſto
Sia d'ogni tuo piacer l'ultimo giorno.

SCENA QVARTA.

Galatea. Dori. Polifemo.

SOVRA vn Delfin domestico, che quasi
Ha senno human, che pargoletto i tolsi
Da i vezzi de la madre,
Ho trascorso sin'hor per questi flutti,
Mostrando il crin fuor da l'algoso humore
Al Sol disciolto; ed hor sù questi lidi
Vado fuggendo il tempo,
E sfogando co'l Ciel le doglie mie;
Misera me; ma taci
Lingua tremante, e roca,
Che non ti senta alcun, che qui d'intorno
Nume nuotando vadi.
Ecco la mia compagna. O Dori, o Dori.
Quest'è de' miei pensieri
Segretaria fedele, o Dori amata.
Torna, e qui meco siedi, e meco vinci
Sotto quest'erma rupe,
La noiosa staggion del Cancro ardente.

Do. Ecco, ch'io torno, e à punto desiaua
Di ragionarti vn poco. Il tuo gentile,
E cortese amatore hor hor festoso

Entrò

Entrò tra quelle grotte.

Ga. Ahi Dori, ahi Dori; io sento
In vn duolo, e piacer, quando ferisce
Alcun suon del mio amante
L'auide orecchie mie; si fa più fero
Il foco, che mi strugge
Al sentir nominar l'Idolo mio.
Deh, che se la pietà, che de l'honore
De' miei Diui natali il cor mi preme,
Non frenasse i miei cupidi desiri,
Mi cacciarei tra quelle grotte oscure,
E seguirei l'orme beate, e vaghe
Del gentile Aci mio.

Do. Hor sù, non vuò burlarti, Aci non era
Colui, che del tuo amor meco parlaua,
Ma'l crudo Polifemo.
Ah per Dio non dar noia
Co'l voler riccordar cosa si ria
A la tua Galatea: dunque pur fermo
Sta nel pensier di me? fera rapace
Sian l'Hidre, le Balene, e quai piu feri
Mostri il regno de l'acque in grembo copre
Soggetti del suo amor, non Ninfa, o Dea:
Non mi parlar di ciò, Dori, se m'ami.

Do. Vorrei sottrarti al mal, che ti sourasta,
E torti vn di da quei feroci artigli
S'io potessi, compagna: hor segui dunque

E Il

Il mio consiglio: hor hora
Qui sarà Polisemo,
E qui m'attenderà, ch'io gli ho promesso
Di ritrouarmi anch'io per farlo lieto
Co'l dirgli, che tu l'ami.
Ga. *Ah non sia ver, nè voglio*
Consentir, che tu'l dica.
Do. *Troppo semplice sei; vuo che tu finga*
Di voler, che sia tuo; ma che deponga
Quei suoi ruuidi modi, e quei costumi,
Ond'è così feroce, e così rio,
Pria, che sia possessore
De le bellezze tue.
Questa sarà sì dura legge à lui,
Auuezzo à le rapine, à i furti, al sangue;
E sì contraria al suo natio costume,
Che non potrà volendo
Lasciar quel, che natura infuse in lui
Ingordo genio auaro
Di ciò, che tu gli vieti.
Potresti intanto à l'amoroso foco,
Che'l tuo petto tormenta, hauer risloro:
Che'l tempo apre tal'hor l'adito chiuso
A gli humani pensieri, ond'hanno il fine
Cercato già per mille strade in vano.
Ga. *Farei ben volontier ciò, che consigli,*
Sorella mia; mà troppo offendo, ahi lassa,

La purità di quell'amor, ch'io deuo
Ad Aci mio: tropp'alta ingiuria faccio
A la mia conscienza, al cor conformi
L'opre sian di ciascun, e più di quelli,
Che son come noi siamo
Diuini, & immortali.
Do. *Io vuò, che questa volta*
Facci, quant'io consiglio,
Ch'io, che non sento amor, nè mi contende
Amoroso viluppo il ver, ben posso
Sentir meglio di te, ch'amante sei.
Ga. *Hor sù; pur ch'io mi lieui*
Questa noia dal fianco, io far lo voglio:
Mà come hauranno i timid'occhi miei,
Forza di rimirare,
Dori, sì sozzo, e sì odioso oggetto?
Se, quando penso in lui,
Son pensier misti di temenza, e d'odio,
L'anima ancor lo sdegna, e si risente.
Do. *Hor fà ciò, che t'impongo, ed à me lascia*
La cura di mostrarti
Ciò, che d'vopo ti fia per tua salute.
Ecco'l Ciclopo amante,
Che spunta fuor da quella caua oscura:
Io le vò incontra: hor tu tra tanto attendi
Ciò che li dico, e fingi,
S'ami la tua salute, esserli amante.

Ga. Tutti dell'Ocean numi pietosi
Siate presti al mio scampo, e tu mio Padre,
Che le cose future apri, e penetri,
Se ne la mente tua saggia indouina
Preuedi, ch'esser deggia
Di me Signor quel, ch'io disamo, e sdegno,
Chiudimi nel più cupo antro profondo
Dell'immenso Ocean; e se si puote,
Tronchisi il fil de la mia vita. hor ecco
Ch'io ti miro, e ti fuggo, e non m'ascondo
Dal tuo tremendo aspetto,
Ingratissima fera: occhi mirate
L'odiosa caggion del pianto accerbo,
Che quasi ampi torrenti ogn'hor versate.
Do. Hò preuenuto il tuo venir, bramosa
Del tuo ben, Polifemo; e s'io facessi,
Che la tua bella ninfa à te parlasse,
E ti dicesse, io t'amo, e che ti desse
La fè d'esserti sposa; hor che diresti?
Po. Direi, che fusse il Cielo
Disceso in questi lidi, o i lidi in Cielo
Mirabilmente ascesi. O Gioue, o Dei,
Non è di voi, chi più beato fosse.
Dori non mi burlar, che ben sai quanto
Sdegno d'esser burlato.
Do. Volgi quell'occhio homai, che quasi Sole
Il Ciel del tuo gran corpo incende, ed orna

Verso l'onde marine. Ecco colei,
Che del tuo mal pietosa à te saluezza
Porta nel lieto suo chiaro sembiante;
Inditio espresso del piacer, che sente
L'alma di lei già diuenuta amante
Feruida, e desiosa.
Po. A te m'inchino riuerente, e humile
Signora del mio cor leggiadra ninfa,
Del Sol più bella, e di più ardente aspetto.
S'vdisti già le mie minaccie, e i gridi
Pieni di feritade, e di disdegno,
Furono, Diua mia, soffi d'Amore,
E d'infiammato cor lampi, e fauille.
Se ti seguij, di posseder bramoso
Quella somma beltà, che m'innamora;
S'io turbai le tue paci, e i tuoi riposi,
Furon d'interno ardore
Focosissimi eccessi:
Apri tu quella bocca
Di rose, anima mia, snoda la lingua,
Che tra le perle ascondi,
E fammi in suon di pace vdir: perdono,
Polifemo al tuo ardir. Deh rasserena
Con l'aura soauissima, e tranquilla
De la tua voce, il tenebroso velo
De la mia mente, intesa
A le bellezze tue, che pompe sono

Del Cielo, e de la terra.

Ga. Sdegnai, no'l nego, i tuoi seruigi, e furo
Le fiamme del tuo cor gielo al cor mio;
Perche non giudicai segni d'Amore
La fierezza, e'l furore;
Onde sgridaui il Ciel, volendo hauere
Da me con violenza, e con inganno,
Quel si stimato pregio
De la Santa honestà, di cui son serua:
Nè capir nel mio petto haurian potuto
Amor, e tema: io t'amai certo allhora,
Che di me vago humilemente ardiui
Di dirmi, che m'amaui; allhor t'odiai,
Quando in suon minacciante, e furioso,
Con quegli vrli tremendi, il cor m'empiui
D'insolita temenza:
Mà i tuoi lunghi seruigi
Destato hanno trà'l ghiaccio
Fuoco di casto, e di pudico ardore:
Hor si, ch'io t'amo, e t'amarò più sempre,
Se pria, ch'altro mi chiedi,
Deponerai l'orgoglio, e quei costumi,
Onde si fero, e si spietato sei.
Allhor si, che contenta
Sarò di teco in congiugal diletto
Stringer l'anima mia.

Po. Care amorose note,

Nontie

Nontie de la mia gioia,
Io pur vi sento, e di piacer non moio?
Polifemo felice; e tu felice
Bella mia ninfa ancora,
Che trionfi di me, che tante volte
Ho d'Amor trionfato, à te consacro
I miei pensieri al tuo splendor girando
L'opre, e le voglie mie, qual Clitia al Sole.
La tardanza amarissima, ed acerba.
Tempra le mie dolcezze;
Mà da che piace à te, che cosi sia,
Sia'l tuo cenno al mio cor legge, & Impero.

Ga. Lodo la tua constanza, hor fà ritorno,
Polifemo mia vita, à le tue stanze,
Che fian ben presto auenturose, e liete
Nel contento comun de'nostri cori.
Nè fu tanto il timor, che m'infondesti
Tante volte nel cor, che vie maggiore
Non sia quel, che ti porto
Amor inuiolabile, e sincero.
Ecco, ch'anch'io ritorno
Al mio marino albergo, andiamo Dori.

Do. Andiamo: amico à Dio

Po. Vanne pur Ninfa mia, che teco porti
L'inuincibil mio core; o me contento,
E più d'ogn'altro amante in terra, e'n Cielo,
E'n mar più glorioso, e più beato.

CHO-

CHORO PRIMO.

CHI non conoſce, Amore,
La tua Diua natura, e come infondi,
Co'l tuo viuace ardore,
Virtù latente, e vital forza à i mondi,
E de la terra ne gran ſeni occulti,
Deſti i vigor ſepulti;
Contempli il Mare, e'l Cielo,
Raggi del tuo infiammato amante Zelo.
Amor fiamma da pure
Sacre fiamme di Dio traſſe i natali,
Quand'in foſcate, e ſcure
Spiegaro amando al lor principio l'ali.
Tra l'ombra, e la chiarezza i lumi apriſti,
E i duo contrari vniſti,
E fu'l tuo primo Impero
Stringer in vn concordi il chiaro, e'l nero
Quindi la mole informe
Luminoſa diuenne, e ſi diſtinſe
In variate forme,
Opre d'Amor fur quelle; onde depinſe
Se ſteſſo il mondo, alme vaghezze, e belle,
Segni, pianeti, ſtelle,
Foco, mar, aria, terra,
E l'eterna di lor concorde guerra

Amoroſi

Amoroſi ſplendori
Sono i baleni, e i lampi; i moti, i giri
D'amor ſemplici errori.
L'aure, i venti di lui grati reſpiri:
La colorita Aurora il Sole attende
Amante, e da lui prende
La luce; e'n lor ſi vede
D'amoroſa vnion perpetua fede.
Per mille bocche al mare
Scendon precipitoſe acque correnti,
Hora torbide, hor chiare,
E ſon quei precipitij almi talenti
D'amoroſo ligame. Amore i fluſſi
In lui moue, e i refluſſi,
Ch'altro non ſon, ch'eterni
De la forza del mar feruori interni.
Amor, marauiglioſo
Vincolo de'contrari, e de la vita
Dolciſſimo ripoſo,
L'anima grande à noui parti inuita:
Tu con vice ordinata apri, e diſponi
L'occulte alme cagioni,
E fai ſaggio, e fecondo
Del Cielo il mondo amante, e'l Ciel del mondo.
Mondo, Ciel', ombre, lumi,
E veduti, e naſcoſi
Son nel mondo, e nel Ciel ſpirti amoroſi.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galatea Sola.

CHE gioua à me meschina esser de l'onde
Nume, e di Nereo amata figlia, e cara;
Se bellezza mortal, che spunta, e more
In vn momento il diuin cor m'incende?
E' più Diuo colui, se ben mortale,
Che co'l fulgor de'suoi celesti lumi
La mia diuinità pareggia, e vince.
Innamorar vn'anima immortale,
Ferir petto diuino,
Non son colpi d'vn'huomo,
Che non sia di natura eccelsa, e Diua.
Sdegno l'eternità de l'esser mio,
Se chiarezza maggior, se maggior luce
Nel mio amante gentil fiammeggia, e splẽde.
Mà, se ben quelle membra, onde si veste
L'anima d'Aci mio soggiace à l'tempo,
Han però quelle fiamme,
Che scintillan da loro,
Origine celeste.
Deh per me infausto fasto,
Quando ne i giochi del Signor de l'acque
Fui soura tutte al grand'vffitio elletta.

Non

Non diede lume al Cielo
In quel giorno infelice
Con l'vsato splendor lucido il Sole:
Amor Febo diuenne, e i raggi illustri,
Ch'irradiar quel dì, non furon lumi
Di natural vigore;
Mà folgori d'Amore.
Ben conobbi l'ardor, che t'incendea,
Fedelissimo amante; al mio cor furo
Saette pungentissime, e mortali
Le rigide parole, ch'io ti dissi;
Mà non le mandò il core;
Si ch'all'hor sospirai ne i tuoi sospiri,
E piansi nel tuo pianto; e se cadesti
Pallido, e scolorito,
Cadeo teco in quel punto
Ancor l'anima mia.
Fù, fù la pallidezza, onde s'asperse
L'amoroso tuo volto, ardente lume
De l'amante mio spirto.
Spirar da gli occhi oscuri alte fauille,
Fiammeggiar tra gli horrori (in cotal stato
Mezo tra viuo, e morto era il mio bene)
Non son mirabil cose?
Aci arde nel mio foco, ed io nel suo
Arder amante voglio; e sia'l mio core
Vn cor co'l cor di lui.

SCENA SECONDA.

Aci. Dori.

Aci DOPPO *l'horror del uerno à noi pur riede*
La moroſa ſtaggion, che'l mondo infiora,
E'l foſco de la notte il lume ſegue:
Ahi che ſolo il mio core,
In perpetuo tenor d'amaro ſtato,
Penoſamente viue.
O felice Cicala, à cui non toglie
Il ſoaue garrir ſilentio, od ombra
Di tenebroſa notte; ò te felice,
Che i lieti accenti tuoi
Meſci con la tua morte; e ſe ben muori
Non ſenti i tuoi dolori;
Anzi cantando in vn celebri, e meni
E l'eßequie, e la vita.
Mà, oime, contrario al tuo
E'l mio ſtato infelice:
Amaramente viuo, e i canti miei
Son gemiti, e querele, e queſte fieno
Le note ancor de la mia morte acerba.
Do. *Queſt'è l'innamorato Aci; beato*

Nel mal, che lo tormenta: i vuò parlargli;
Mà pria mi gioua di ſentir quei dolci
Amoroſi lamenti,
Che mi fan di pietà pianger'il core.
Aci. *Son ſole, oime, l'ombre notturne, e nere*
Al mio amante penſier gioie, e diletti;
Queſte del mio languir pietoſe ſono,
Che ſpeſſo mentre in dolce oblio ſepolto
Ho tregua co'l dolor, m'offrono inanti
L'imagin bella de la Ninfa mia.
Ombra amata io t'incontro
Nei baci, e nei compleſſi, e'ncaro nodo
Ti ſtringo, e tu mi ſtringi; e i dolci effetti
Prouo d'Amor mentito.
Larue, Fantaſme, e d'ombre,
Se tal piacer in voi ſerbate, intorno
Al ſopito mio ſenſo ogn'hor volate.
Inuiti pur la morte, e ſia compagno
Di quella il ſonno luſinghiero, e dolce,
Ch'io l'amo, e lo deſio, ſe'n lui ſi chiude
Diuo poter di riuocar dal cieco
Tetro regno infernal l'anime erranti.
Quella, che cola ueggio è Dori; è quella,
Che de la Ninfa mia
Soſtien l'etade acerba. O' del mio bene
Dori Duce, e cuſtode, à cui ſon note
L'amariſſime pene, ond'io nodriſco

L'affannato mio petto. à te ricorro,
A te Dea ſalutar de la mia vita.
Deh ſe'l tuo ſacro cor pietade accese
D'altrui giamai fero martir, conſola
L'anima mia co'l ſolo dir, che vole
Galatea, ch'io non mora: ahi, ch'aſſai fia
Dolce riſtoro al mio gran mal queſt'vna
Gratia, ſe'l mio ſeruire altro non merta.
Confeſſo, Dori, oime, ſi ben, confeſſo
L'humiltà del mio ſtato,
Che non pareggia il ſuo; mà ſian gli effetti
Del ſuo amore il laſciar, ch'io l'ami, e ſacri
Vittime, & holocauſti
A la ſua Deitade: altro fauore
Da lei non chiedo, e tu miniſtra sij
Di queſt'opra pietoſa, e ſingolare.
Do. *Haurei di marmo il petto, Aci mio caro,*
Se no'l pungeſſe il gran dolor, ch'io ſento
Per l'accerbo martir, che ti combatte:
Lo ſento al par di te, ſe ben l'affetto,
Che per ciò mi contriſta, è di natura
Diſſimile dal tuo; è'l tuo d'amore,
E' di pietade il mio.
Che'l veder tormentar petto amoroſo,
E morir ne la vita, è dolce piaga
Di pietoſo talento. io teco piango
Ne le lacrime tue; coſi m'incende

Il duol del tuo dolore. hor ti conſola
Che quanto oprar per tua ſaluezza poſſo,
Aci, oprarò corteſemente; e forſi,
Ch'io ſarò trà di voi mezo d'Amore
Legitimo, e ſincero.
Aci. Io m'inchino al tuo nume, amica Dori,
E ti ſacro me ſteſſo: oh dolce giorno,
Quando ſia ciò, che dici.
Deh gentil Ninfa, e pia, ſol ch'io poteſſi
Spiegar à la mia Dea gli aſpri martiri
De l'acceſo mio petto, e ch'ella in atto,
Non già di crudeltà, mà di pietade,
Mi diceſſe, Aci, viui; o dolci auuiſi
Di ſalute, e di vita;
Sarei giocondo, e fortunato à pieno.
Ah queſto, ah queſto ſolo
Da la mia Ninfa impetra, e più non chieggio.
Do. *Troppo è picciolo il don, che tu dimandi,*
E pure Amor di poco
Non ſi contenta mai. vuò in queſto giorno,
Che parli à la tua Ninfa,
Qui ſoura queſte ſponde,
Ou'ella è per venir la verſo l'hora,
Ch'al veſpro inchina: à lei poi tu fa note
Le tue pene, e i tuoi mali, e chiedi aita.
Sò che non è di ſelce, e che non nacque
In neuoſa Alpe incolta.

Aci. Farò quanto m'insegni, e mi consigli.
Venirò al suo cospetto, e'l guardo amante
Drizzaro nel suo volto; Amor cortese
Sia poi Duce del resto.
Do. Hor resta, Aci, ch'io vado
A trouar Galatea. benigna stella
Secondi i tuoi pensieri.
Aci. Amor possente Dio
Del Ciel, del mar', e de la terra, hor scendi
Dal grembo de la madre,
Oue gioisci, e scherzi,
E fà ardito il mio ardire.
In quest'occhi miei lassi, e lagrimosi
Ti cela vna sol volta:
Fa ch'arda nel mio foco
La bella Ninfa mia; siano i miei sguardi
Tue faci, e tue saette,
Che, trapassando à la mia Diua il petto,
Portino al cor di lei rigido, e duro
Vn raggio, una fauilla
Del tuo incendio amoroso, onde diuenga
Amata amante anch'ella. Aci, Aci ardisci,
E del futuro ben la speme sia
Sostegno di tua uita.

SCENA TERZA.

Proteo. Solo.

S'Io potessi frenar quel fero affetto,
Onde m'attrista Amor, con qualche legge
O diuina, od humana; e se vecchiezza
Fosse à i colpi di lui schermo, e riparo,
Haur ei sin'hor co'l freno
Di questa legge incognita, e latente,
Soggiogato me stesso,
E forsi sotto à questo crin d'argento,
Soffocato l'ardor, ch'hora m'incende:
Mà, oimè, che solo Amore
Dominator Tiranno
Senza legge misura e premi, e pene.
Non ha risguardo ad anni, à sesso, à studi.
O legitimo, ò ingiusto,
Che sia'l foco, onde infiamma;
Pur, ch'arda, e strugga, e leghi, e stringa ed alzi
Al suo regno immortal titoli, e pompe;
Quest'opre, e quest'imprese
Tutte son sue vittorie, e suoi trionfi.
Fare amara amorosa,
Sentan gl'incendi tuoi cui ferue, e bolle
Nel petto il sangue; vn cor senile, e fioco

E' de le tue rapine
Picciolissima preda.
Mà di che mi querelo? Amor, tu solo
Il mio genio penetri, e sai s'io posso
Militar nel tuo campo; e perciò stimi
Gloria, ch'io ti sia seruo. vn cor amante
Sia pure od in acerba, od in matura
Spoglia rinchiuso, è giouinetto sempre.
E vecchio chi non ama,
Ch' Amor fiamma vitale
Fassi in petto amoroso, ancor che sia
Pien d'anni, e di diffetti.
Ha i suoi termini il tempo, e la misura
Di quello il moto; Amor solo disprezza
E tempo, e moto; e giouinetto, e veglio
Con vn tenor perpetuo, ed'incostante
Dà regola à se stesso.
Amai fanciullo ancora; e questi flutti
Lo sepper già, cui ministrar souente
Le mie lagrime sparse, humori, ed'onde
Mà'l mio lungo seruir, la pura fede,
Onde t'amai, Neera,
Ammolliro il tuo petto; e'n casto nodo
Ci congiunse Himeneo: nè si scemaro
Le fiamme in me per fin ch'à la Natura
Cedendo gisti ad'eternati in Cielo.
Ferimmi humana luce, e ben sarei

Morto per te, s'à le tue membra inferme.
Quella diuinità, che mi fà Dio,
Potuto haueße immortal vita dare.
Neera allhor moristi,
Ed io son viuo ancor, perche non puoti
Uscir da questa vita: e se nouella
Luce m'illustra, e nel mio petto splende,
Che far poß'io? t'amai mentre viuesti;
Hor, che piu non m'incendi, amo chi m'arde,
Ed'è di questo mar come son io
Potentissimo nume. A te mi volgo
Signora del mio core, oue t'impresse,
Co'l scarpello amoroso,
Amor fabro, e maestro;
In lui, quasi in cristallo,
La tua diua beltà vagheggio, e miro:
In cui, com'in quiete
De la mia mente, il moto
Soauemente posa.
Non son quegli occhi, onde m'infiãmi, e struggi
Occhi tuoi; mà d'Amore,
Poich'inuisibil fiamma
Spirano d'ogn'intorno. Occhi, occhi voi,
Voi sete le saette,
Onde ferisce Amor huomini, e Dei.
Sfauilla il Mar, se'l Mare
Mirano gli occhi tuoi, fiammeggia il Cielo

S'al Ciel gli estolli, e'n terra
Se tu gl'inchini e fiumi, e vampi spira
Da le viscere accese; e se tu i fisi
Nel foco, il foco ferue
Voracemente, e sente
Quella forza viuace.
Mà perche in van dispiego
Le mie querele a i venti?
Amor portale tù, tu me le porta
A la mia Galatea.
Nel tuo foco le affina;
Quindi le uersà à la mia Diua in seno:
E tacito, ed occulto
Serba il tuo ardore in quelle,
Che con lor misto il duro petto forse
S'ammollirà de la mia Ninfa altera.
E se fia schifo Amore,
Riceueteli voi flutti sonanti
Nel vostro seno algoso:
E portandole à lei, ditele in suono
Di doglia, à te le inuia
Proteo amator fedele
De le bellezze tue. ahi che vaneggio:
Vuò tuffarmi ne l'acque, e di mia bocca
Palesar il mio male à Galatea,
Acciò, che di sua mano
Medica aita à le mie piaghe dia.

SCENA

SCENA QVARTA.

Aci. Fiorello.

Aci *SNodami tu la lingua, e le parole*
Mi detta Amor clemente, onde scoprire
L'accerbe piaghe à la mia Ninfa possi.
Questo Sol, ch'hoggi splende, e questo giorno
De' lunghi miei martiri il fin vedranno.
Giorno, tù di mia vita, ò di mia morte
Testimonio sarai: giudice è quella
Seuerissima Ninfa,
Che sdegna i miei seruigi, e la mia fede.
Sentiran quest'orecchie
La rigida sentenza, e fien gli auisi
De la mia morte, amati
Nontij de la mia vita:
Il fin del viuer mio
Fia'l fin d'ogni mio male,
E morirò felice,
S'io sentirò, che la mia Ninfa dica,
Aci non vuò che m'ami.
Quasi che mi dicesse,
Aci, vuò, che tu moia.
Son morto senz'amore: e quella fiamma,

Che

Che m'arde per coſtei
E l'alma, che ſoſtenta
Queſte mie membra languide, ed inferme.
Fio. *Hoggi quel giorno ſia,*
Aci, credemi pur, che gioirai.
Dori sà ciò, che dice, e'l cor conoſce
Di Galatea: nè ſenza ch'ella il tutto
Saputo haueſſe, vn tal fauor t'haurebbe
Leggiermente conceſſo: à te conuiene
Lietamente ſoffrir gl'incontri accerbi
D'amoroſa fortuna. e ſe ben forſe
In più ſeuero ſuon, che non vorreſti,
E'n ſembiante di ſdegno
Ti riſpondeſſe: queſti
Son di pudico cor caſti ritratti:
Sij certo pur, che ſe t'aſcolta, hai vinto:
Che le repulſe, e l'ire,
E'l foſco de l'aſpetto
Son mantici d'Amore,
Che l'amoroſo ardor fanno maggiore.
Aci. *O m'ami, ò mi diſami,*
Fiorello, Galatea, ſarò d'affanni
Hoggi libero, e ſcarco:
Se già doppo la morte anco non dura
In alma innamorata
Paſſione amoroſa.
Io ſon tra la ſperanza, e tra'l timore,

Amico,

Amico, e ſto coſi trà viuo, e morto.
Odi quel, ch'io guſtai piacer immenſo
Queſta paſſata notte. e ſe ben ſono
Di tenace penſier Idoli, ed ombre
I ſonni luſinghieri,
Mi par però d'ancor fruir quel dolce
Saporoſo diletto. amiche larue
Hò pace con voi ſole. era vicina
L'Alba à deſtar i rugiadoſi Albori,
E à preuenir co'l ſuo candore il Sole:
Quando s'offerſe à la mia mente inferma
Bella più de l'vſato,
L'imagin diua de la Diua mia.
Fisò lo ſguardo tremolo, e laſciuo
Ne le mie luci, e porſe
In pietoſo languir de la ſua bocca
I coralli, e i rubini
A le mie labbia, e diße;
Meſchia felice amante
I tuoi co i baci miei
Soauiſſimi e cari: allhor congiunſi
La mia à la ſua bocca:
Rapij ben mille baci, ed altre tanti
N'accolſi dolcemente: vſcir voleano,
L'anime innamorate.
Allhor dà i propri alberghi:
E per l'aperta via

Paſſar

Passar nel petto altrui: ma s'incontraro
Soauemente insieme,
E con alterna vice
D'amorosi respiri, e di complessi,
Passò lieta nel mio l'alma di lei,
E la mia nel suo petto.
Auenturoso cambio. humide, e rare
Da' begli occhi diuini
Versò lagrime allhor l'anima mia,
Ch'era nel sen di lei.
Io libo il dolce humore,
Che da i lumi sgorgando al sen correa.
Mà mentre suggo le natie dolcezze
Da le vermiglie labbia,
L'auida linga mia passa per entro
Le perle orientali:
E quei succhi amorosi
Cupidamente beue. ella in quel punto
Strinse quell'alabastro, e feri, e punse
L'audace lingua mia, e aperse vn riso,
Qual cacciator, che nel occhiuto intrigo
O Tortora, o colomba annodi, e stringa.
Folgorò tra le nebbie
De le lagrime Amore, e vn dolce misto
Fè del riso, e del pianto,
Che destillato entro'l suo ardor cocente,
Pura gioia diuenne. E' questo il sogno

Fio-

Fiorello di tristezza, e di diletto
Al mio cor procelloso incerto segno.
Fio. *Hora si, che tu sei*
Semplicissimo amante Aci, e languisci
Ne le dolcezze, e nei piaceri. E' vero,
Che sono interti i sogni, e di verace
Non hanno in lor pur ombra; e se pur n'hãno,
Sono auisi celesti.
Mà ben tal'hor, da quei fallaci essempi
Di mentite fantasme, auien, che scerna
Qualche segreto occulto
Indagatrice mente.
Ed io, se ben son giouinetto, e dramma
Non tengo in me di quel sauer profondo,
Che da cose si fatte il ver preuede;
Appresi pur dal mio gran Zio Sileno
L'arte di presagir da i sogni incerti,
I successi amorosi. altro non sono
Baci, lagrime, e risi,
E quei, che t'incontraro
Nel dilettoso sonno,
Accidenti di gioia, e di dolcezza,
Se non segni, e presagi
D'eterna, incomprensibile, beata
Felicità d'Amore.
Sono, Aci, sono i sogni,
Come le fonti, e i riui,

H Che

Che tra quei puri ſuoi liquidi argenti,
La ſembianza del ver tengon ſepolta.
Viui tranquillo, e lieto,
Che, ne le torbidezze de' tuoi mali,
Splenderan le tue gioie, e i tuoi contenti.
Tù prendi il mio conſiglio; in ſi grand'uopo
Prega dal Ciel ſoccorſo, ò da qualch'vno
Di queſti numi ondoſi. al gran Nettuno
Supplice chiedi à le tue fiamme aita;
Mà ſien le gratie, e i voti,
Che dal ſuo nume chiedi,
Di non egual natura,
A quel fauor, che da Cupido attendi;
Carità da Nettuno, amor impetra
Da la pietà d'Amore.

Aci. *E' ver, fratello, è vero,*
Ch'ogni noſtro ſauer dal Ciel deriua.
Andiamo, andiamo preſto,
Ch'vna ſol hora, vn ſol momento ſembra,
Al mio cor tribolato vn'anno, vn luſtro.

SCENA QVINTA.

Galatea. Dori.

Ga. *NON ſo ciò che tu vogli,*
Dori, impetrar da me: così poteui
Farmi noto tra l'onde il tuo penſiero,
Senza condurmi hor, ch'ancor ferue il Sole,
Sù queſte ſponde ardenti.

Do. *Qui, qui sù queſte arene,*
Vn gran fauor da la tua gratia aſpetto,
E ſia fauor gentile, e che non porta
Altro vel, che d'honore, e di contento.
Vuò, che con Aci parli, e che da lui
Le ſue ſciagure intendi;
E qualche ſegno del tuo amor gli doni.

Ga. *Importuna dimanda. amo, e tu'l ſai,*
Quanto ſi puote amar, Aci mio bene,
Mia vita, e mio diletto;
Mà s'io celo il mio ardor, n'è cauſa Amore,
Ch'in cor più che mortal legge diuenta
L'honeſtà vergognoſa, e quel pudore,
Ch'vn gentil petto accende,
Miniſtra à la beltà raggi, e ſplendori.
Nè la bellezza è bella

Senza quel lume fulgido, e ſereno,
Che dal Seren de l'anima riceue.
Quel purpureo roſſor, che'l viſo tinge
Di vergognoſa Donna,
E di candido affetto aura pudica.
M'arda, e mi ſtrugga Amor, infiãma occulta
Arderò ſempre, e nel mio foco interno
Finirei (s'io poteſſi) anco la vita,
Pria che macchiar con atto impuro, e indegno
La ſanta purità del foco mio.

Do. *Quaſi che non poteſſe,*
Honeſtade, ed Amor giunger inſieme
Sacra fiamma celeſte.
Vuò, che tu gli ſia ſpoſa, e come ſpoſa
Fruiſca il ben, ch'in congiugal diletto
Proua ſpirito amante.

Ga. *Io moglie d'Aci mio? voleſſe il Cielo*
Ch'anch'ei fuſſe diuin, come ſon'io;
Che già con Santo nodo
Di legitima fede,
L'haurei meco congionto, e'l giongerei,
Se ben perder douеſſi
Il don de l'eſſer Diua,
Se no'l vietaſſe Honore, e quel riſguardo,
Ch'à la diuinità del Padre mio
ſconuiene; oimè, ch'à mal mio grado i'porto.

Do. *O' mortale, ò diuin, sò ch'in lui ſplende*

Vn non ſo che d'eccelſo, e d'immortale.
Glauco diuenne vn Dio; e vn Dio potrebbe
Diuenir' Aci ancora,
Degno non men di lui d'eſſer temuto
Nume di queſti flutti.

Ga. *Dori, come potrei*
Parlar co'l mio amator coſe d'Amore,
Senza romper quel fren, ch'è quaſi fregio
De l'anime ben nate? è come gemma
Ligata in ferro, o'n piombo,
La bellezza in colei,
Cui picciol neo di vil affetto adombra.

Do. *O' Ninfa, ſe ſapeſti*
Quel ſoaue contento, e quel piacere,
Che caſtamente amando, e'n mezo il dolce
De le gioie amoroſe
Si ſente, hor hor vorreſti
Eſſer in ſeno al tuo fedele amante.
Meſchiar tra le laſciuie, e tra i diletti
Del letto congiugal, ſpirti, e fauille
Di pudica vergogna; effetto è queſto
Di Celeſte penſier. non ti conſiglio,
Ch'al tuo bel Aci in braccio,
Rotto il vel d'honeſtade,
Precipitoſa corri.
Coſi fan quelle Donne,
Che fermando il deſio

Nel ſenſual diletto, che ſi proua
Ne la fruition de la Bellezza
Mutabile, & eſterna,
Spiran da gli occhi acceſi
Focoſe vampe d'impudichi ardori.
Mà che de' tuoi penſieri honeſto oggetto
Sia quella gioia ſour'humana, e vera,
Che, ſenza macular la puritade
De l'alma innamorata,
Si proua dolcemente
Non è congiontion ſemplice queſta;
Perche doppio piacer ſente in amore,
Di legitimo amor', anima acceſa.
I baci, & i compleſſi
De l'anima, e del corpo, vn bacio ſolo,
Vn ſol compleſſo ſono.
Queſta fiamma t'accenda,
Che di doppio feruor arde, e ſfauilla
D'ardor honeſto, e d'honeſtade ardente.
Prendi pur quei contenti,
Che'l congiugal ligame
Miniſtra à l'alme amanti
Hor che giouene ſei.

Ga. *T'ho detto, Dori, e'l dico,*
Che di vergogna il uel nel petto mio
Gl'incenſiui amoroſi aſconde, e cela;
E ſe ben, come affermi, è quello il uero

Piacer, che ſi fruiſce
Quando concordemente, e l'alme, e i corpi
A i miſteri d'Amor ſon giunti inſieme,
Tutto ciò, che tu dici
Proua l'anima mia, mentre s'infinge
D'eſſer con Aci in caro nodo auinta.
Goda l'anima, e ſia
L'amoroſo penſier, che la congiunga
Al bramato ſuo bene, e ſomminiſtri
Ella à la mente i guadi
De la guerra amoroſa: in viue fiamme
Ardami il ſenſo poi, ch'io nulla ſtimo
Senſibili appetiti
Di corporal diletto.

Do. *Hor sù, per amor mio,*
Preſta l'orecchie ad Aci, e gli permetti,
Ch'egli la fiamma del ſuo cor dimoſtri
A i lumi, che la fero.
Che ſe con qualche honeſto
F auor non tempri il ſuo gran foco, in breue
Perderai, Galatea,
Il più acceſo, il più fido, il più conſtante
Amator, che giamai
Colpo ſentiſſe d'amoroſo ſtrale.

Ga. *E donando, e negando*
La gratia, che mi chiedi,
Dori gran danno aſpetto.

S'io ſon dura à ſuoi preghi, ond'egli ardendo
Nel ſuo ſteſſo deſir laſci la uita,
Mort'è ne la ſua morte ogni mio bene.
Se me gli moſtro pia, potrebbe forſi
Cangiar l'amore in alterezza, e'n faſto;
E ſdegnando il ſeruirmi,
Sicuro del mio amor, ſopir nel petto
La fiamma, che per me l'arde, e lo ſtrugge,
O intepidirla almeno;
E quel, ch'è gratia mia
Condonare à ſuoi merti.
Il che ſe foſſe, io ſteſſa
Stata ſarei del mio languir cagione.
So, che m'ama Aci mio, e perciò ſtimo
L'accerba paſſion, che mi tormenta
Soauiſſima, e cara,
Ch'à riamati cori
Son dolci aure d'Amor fiamme, & ardori.

Do. *O che ſtolto penſiero:*
Quaſi, che non ti foſſe
A mille ſegni nota
Del tuo candido amante
L'immaculabil fede.
Picciol ſoffio di uano
Fauor, quaſi da lido
Minutiſſima arena, à l'aria eſtolle
Inconſtante deſir di lieue amante,

Che non ſente d'amor altro, ch'el nome;
Ma'n un cor pien di foco, in cui più ferme
Habbi le ſue radici
Amoroſo feruor, creſcon gl'incendi
Quanto creſcon le gratie; e ſono à punto
Come carboni ardenti,
Che ſotto oſcura cenere più uiue
Serban l'occulte fiamme.
Il ſeren del ſembiante, e i lampi, e i lumi
D'amic'occhio benigno,
Fan nel foco d'amor, come far ſuole
In ſtoppia arida il uento.

Ga. *Credo, ch'Amor faconda*
Ti renda, Dori, e ti miniſtri il moto,
Onde sforzi'l mio core à compiacerti.
Attenderò il mio amante
Qui ſotto queſto ſaſſo,
Oue raggio di Sole unqua penetra.
Tu sij preſente, Dori,
A i ſermoni amoroſi,
C'han da paſſar tra noi.

Do. *Non uuò, ch'egli mi uegga:*
Starò ben qui uicina
Sotto quella prim'onda,
Che ſi frange in quel ſaſſo. Ecco Aci: à Dio.

SCENA SESTA.

Aci. Galatea.

Aci. Vel gelido tremor, che mi conturba,
O strana marauiglia,
D'vn'insolito ardor l'alma m'incende.
Volga pur doue voglio i lumi miei,
Ch'io non scorgo spirare
Altra aura, che d'Amore;
Balenar altra luce, e fiammeggiare
Altro Sol, che d'Amore.
Amor'alma del Sole,
Sol'anima d'amore.
O che effetti ammirandi, esser diè certo
Qualche occulta caggion, ch'in non vsate
Tempre questo bel giorno apra, e gouerni.
Hora si, ch'io m'accorgo;
Fanno i raggi diuini,
Che manda dal bel volto
L'amata Ninfa mia,
Questi noui miracoli stupendi.
La veggio pur colà. dà forza, Amore,
Al mio fioco vigor: voi passi erranti
Guidatemi al mio ben, l'egra mia mente
Non è Duce di voi; mà'l desir solo

Segre-

Segretario d'Amore. Amor ti salui
Riuerita mia Dea, nel cui bel viso
Si volge il Paradiso.
Entri'l tuo core in queste
Languide labbia, e parla
Tu con te stessa, e spiega
A te tù i miei tormenti:
Siano le mie parole, e i miei sospiri
Tue note, e tuoi respiri.
Queste querele acerbe,
Ch'io verso, à la mia bocca
La tua beltà ministra,
Che nel mio cor, quasi in suo seggio, altera
Diuinamente siede.
Loda pur tu te stessa, e le tue lodi
Suonin con la tua tromba. ahi che trauia
Dal diritto sentiero
La torbida mia mente.
Tu sei l'incendio mio, tu la mia fiamma,
Gentil mia Galatea,
Nè per ciò da te chieggio,
Che men graue la rendi, e men vorace;
Quanto piu cresce il foco,
Tanto s'auanza ancor la pena mia.
Vital pena soaue,
Ch'à l'amorosa morte
Gioconda vita porge,

Deh fa de le mie pene, e de' miei guai,
De le lagrime ſparſe, e de' ſoſpiri,
Quaſi di fior conteſti,
Odoroſa conſerua.
Gettali di tua mano
Entro la fiamma ardente
De le bellezze tue;
E quell'acqua ſoaue,
Che ſtillaran per forza
D'eccеſſiuo calore, in ſeno accogli,
Quaſi in dorato vetro; à ſtilla, à ſtilla
Quindi la verſa ſoura
Il tuo cor di diaſpro,
Che fia forſi men duro.
Coſi ſulfureo humor, che, da l'arſura
De la ſfera infocata
Piombando, in terra ſcende,
Trapaßa il marmo algente.
Splende la tua beltà nel petto mio
Come lampade acceſa in ſacro tempio.
La vittima e' l mio cor, che sù l'altare
De la tua rigidezza ardendo, al Cielo
Manda in vece d'odori Indi, e Sabei,
Caligginoſo fumo
Di focoſi ſoſpiri.
Volgi in pietoſo moto i tuoi begli occhi
Ne le mie luci tenebroſe, e cieche,

Ch'vn

Ch'vn raggio ſol del lor diuin fulgore
Le farà luminoſe.
Da te, mia Dea, non chieggio,
Se non, che tu permetti,
Ch'io facci di me ſteſſo al tuo gran nume
Holocauſto amoroſo: ecco ch'io chino
A la tua Deità l'anima mia;
Nè mi lice ſperar altra mercede
A la mia viua fede.
Ben mi miniſtra Amor note, e concetti,
Onde ſpiegando il duol, ch'ogn'hor m'affligge;
Ricompenſa ſoaue, e qual ſi ſuole
Da donna amante ad amator fedele
Donar, ſupplice preghi.
Mi ſpauenta il diuin, che nel ſereno
De la tua fronte ecelſamente ſplende.
Nè quel, che brama il core,
E nel lor tremolar moſtrano i lumi
Oſa ſpiegar la lingua.
Leggi tu nel mio aſpetto egro, e dolente
L'angoſcioſe mie pene, e porgi aita
Al cor, che le ſoſtiene; e ſe ricuſi
Pietoſo guiderdone à i miei ſeruigi,
Aprimi tu co'l ferro.
De la tua crudeltade
L'innamorato petto, e tronca in vno
Lo ſtame de la vita, e de l'Amore.

Apri

Apri le labbia homai,
E dimmi, Aci, non t'amo,
Che mi vedrai morire à piedi tuoi;
O pur, Aci, non sdegno,
Che tu mi serua, e mi vedrai felice
Viuer ne la pietà, che di me prendi.
Ga. *Aci, non vuò, che mori,*
N'esser fera ministra
De la tua morte voglio:
Viui, e viui contento;
Mà non nel petto mio, che non infiamma
Foco impuro mortal, petto diuino.
A me sono i tuoi duri aspri cordogli,
Come la penitenza
D'un ben contrito affetto,
Inanti al tribunal del sommo Gioue,
Questi fanno men graui i falli suoi,
E quell'error, che tu commetti, amando
Con terreno desir, le mie bellezze.
Affliggi tu te stesso,
Macera co i dolori, e co i flagelli
I tuoi vani appetiti;
Che così merto haurai
Presso la deità di questo Mare,
Di cui son parte anch'io.
Ecco'l Ciclopo immane,
Fuggi, fuggi meschin, che fuggo anch'io.

SCENA

SCENA SETTIMA.

Polifemo Solo.

VHò pur colti su'l fatto,
Nè vano è quel pensier, ch'in cor mi pose
L'amica mia Cimodoce, che disse:
Polifemo altro amor per te procura,
E' d'altrui Galatea. Ben ti conosco
Villano habitator di queste rupi.
Aci sei tu: quest'occhi istessi, questi
T'han veduto pur hora,
In aspetto d'amante,
Parlar con la mia Dea. ingrati accenti,
Temerarie parole: ardisce vn vile
Rozzo fanciul siluestre
Star ragionando al mio bel Sole appresso?
Sei vicino, e non ardi à quella fiamma,
Che manda dal bel viso?
Tu fissi i lumi tuoi
Ne le sue luci ardenti, e non t'abbagli,
O non diuenti cieco?
Ahi, che'l mio cor traffitto
Da geloso timor preuede i furti
De trastulli amorosi: io ben mirai,

In

In quel, che tu fuggisti,
De le labbia profane i segni impressi
Ne le vermiglie guancie,
E nel collo di latte.
Su'l velo de le luci
Viddi ben quelle macchie
Sanguigne, che stamparo
I succhi di quei baci
Libidisoni, auari.
Ditemi arene voi; diteme voi
Onde, che risonate
A questi lidi intorno,
Se le man di costui
Trattaro impuramente
Quelle mamme di neue. ahi che mi pare
Veder con questi lumi
L'inhoneste vicende: oh s'io ti giungo
Aci vil cosa; in queste
Braccia stringerti vuò, sin che tu lasci
L'anima scelerata. Offendi vn figlio
Del regnator de l'onde, e tu lo sai;
E di contender meco,
Folle, in amore ardisci?
Mà tu, Ninfa impudica,
Del violato honor mercede haurai
Incessanti mormori
Di vergognoso biasmo.

Che non può in cor di Donna
Rabbia d'amor feruente?
Imperiosa fiamma
Di sfrenato desir, che nel più casto
D'anima innamorata
Piantando le radici
Fuor per gli occhi infocati à mille à mille
Versa fumi, e fauille.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Fauno. Nereo.

E' Mirabile amore, e son gli effetti,
Che nell'anime imprime,
Nella diuinità de gli accidenti
Marauigliosi, e rari.
Altri nel petto sente
Di bellezza ideal santo desio,
E di fruir quel sommo bene amando,
Che l'anima dal Cielo in terra scesa
Al Cielo ricongiunge.
Altri in nodo legittimo, e concorde
Stringer brama il suo core ad opre intento
Di vita, e di natura.

Altri cupidamente
Fà de' penſieri ſuoi
Adeguata quiete,
Trattabile bellezza.
Ch'in lineato, e colorito volto
Leggiadramente ſplende.
Altri, altra coſa amando,
Cupidamente il fine
Nel ſuo deſir procura.
Io ſol, miſero me, più viuo ardore,
Più cocente martir d'ogn'altro amante
Sento nel petto, ahi laſſo.
Queſt'amoroſa violenza, amore
Tiranno ignudo, e cieco
Non la cagiona in me; mà la natura,
E'l ſangue ahi che l'affetto,
Che coſi mi trauaglia,
Non è di godimento, o di vnione,
Mà ſemplice deſir del bene altrui.
Amo l'ombra di me, l'immagin mia,
Me ſteſſo in Aci mio,
Di queſta ſtanca età ſoſtegno, e vita.
O' che fiamma, ò che foco.
Verſa l'amor della bellezza intorno
Il deſir ſolamente, e'n quel ſi paſce:
Mà quell'amor, ch'io porto
All'amato mio figlio, è vn'amor miſto

E di

E di foco, e di ghiaccio.
Freddo ghiaccio di tema,
Ardente foco di paterno affetto.
Solea feſtoſo, e lieto vſcir tra i boſchi
Seguitator di fiere,
Solea drizzar trofei d'horride ſpoglie
Di Lupi, e di Cinghiali,
E al dolce ſuon di cacciatrice tromba
Animar alla preda i veltri audaci.
Solea gioir tra numeroſa ſchiera
D'amici, e di compagni, e celebrare,
I di ſacrati à i più poſſenti Numi
Del Cielo, e della terra.
Ahi, c'hor ſolingo inuola
A ſe ſteſſo, ogni piacer ſdegnando.
Io vuò da l'onde il venerabil Nereo
Chiamar ſupplicemente amico Nume.
Che le coſe preſenti, e le paſſate,
Per diuina virtù, conoſce, e'ntende.
A cui ſoglio ſouente
Chieder ne i dubbi miei fido conſiglio.
Sò che meco patendo,
Mi dirà la cagion de' miei dolori.
O' Nereo, ò Nereo, ò Nume
Di queſti Regni immenſi; ò Nereo vieni
A l'humil voce mia, c'hor ſupplicante
Ti chiama, e ti ſoſpira.

Vieni, deh vieni presto;
Che sì graue è'l martir, che mi trafigge,
Che se più tardi, ahi lasso,
Fia vano ogni soccorso.

Ne. *Ecco ch'io spunto fuori*
Dal ceruleo confin del Regno ondoso
Pronto à donarti aita: hor tu mi narra
La cagion de' tuoi mali.

Fau. *Langue Aci mio miseramente, e cerco*
La cagion del suo male
Da te nume fatidico, e verace.
Odia selue, campagne, amici, e caccie;
Ne la fronte serena
(Ahi che non è più quella) oscuro segno
Di pensier trauiato ogn'hor dimostra.
La viuezza de gli occhi
Caliginosa nube
D'acerbissimo pianto
Torbidamente infosca.
Pallido, e scolorito
Gli occhi tal'hor languidamente inchina,
E'n profondo pensier l'anima inuolta,
Quasi che non ministra
All'affannate membra il moto vsato.
Souente anco in quel punto il volto estolle.
E di purpureo ardor tutto l'accende.
Varia ne i moti, hor neghitoso siede.

Hor

Hor per piani, hor per monti,
Stimolato dal duol, s'agita, e volue.
Spesse volte sospira, e spesso stringe
I respiri vitali
Nel petto angustiato.
N'anco riposa allhor, che'l sonno amico
Nel dolce humor di lete il senso infermo,
Placidamente immerge.
Che sorgendo dal letto
Del sonno in grembo, vigilante, e desto
Empie di gridi, e di querele il Cielo:
Son interrotti i sensi
Delle meste parole,
Dal pianto, e da' singulti; onde non posso
Saper ciò che si dica.
In questo stato miserando, ò Dio
Di questi flutti, il mio figliol diletto
Amaramente viue, ed è vicino
A lasciar di sua uita orba la terra.
Io viuo in lui: se more,
Terminarò con lui vita, e dolore.

Ne. *Fauno, tu non conosci*
D'innamorato core i segni ancora?
Ama focosamente Aci, e non sono
Quelli, che tu mi narri
Variati accidenti, altro ch'effetti
De gli amorosi affetti:

Mà

Mà se brami saper qual è la fiamma,
Ond'arde il tuo figliol, lascia ch'io tutto
Mi ristringa in me stesso, el mio pensiero
Nel sommo della mente,
Per satisfarti, accolga.
Deh, ch'io non sento hormai,
Dopo si lungo indugio,
Scender dal Ciel nell'intelletto mio
L'vsato spirto, che mi mostra il uero,
Quantunque in densa, e nera
Caliggine sepolto.
Lagrimosa iattura,
Nereo: ahi Nereo infelice,
Qual colpa, ohime, ti rende
Di presagir gli occulti
Arcani delle cose,
Per tua miseria, indegno?
Sacra cagion secreta, immensa nube,
Che ne' tuoi foschi inuogli
Gli essempi, onde Natura
Di forme, e di concetti il mondo adorna,
Profondamente ascondi;
Deh rapisci il mio spirto, e'n quello infondi
L'istessa, che gli desti,
Fatidica virtute. ahi che non splende
Fauilla in me del primier lume. aita
Procura altronde, ò Fauno,

Al mal, che ti tormenta,
Ch'io, non più Nereo, torno
A l'humido mio centro.

Fau. *Misero me; quest'vno*
Conforto nel mio male il Ciel mi diede,
E me lo toglie à un tratto;
E sono ambi in vn tempo
Il dono, e la rapina?
O miserabil Fauno,
Poich'altra speme in vita
Non ti tien se non questa, che quel male,
Che tormenta il tuo figlio, è mal d'amore:
Se ben acerbo, e fero,
Possibile à sanarsi. E se ben molti,
Per souerchio feruor, moriro amando,
Fù per difetto sol di medicina.
Curarà ben la piaga al mio bell'Aci,
Colei, che gliela fece:
Che, s'à leggiadro amante
Negasse Amor di riamante affetto,
Pietoso guiderdone,
Trionfarebbe solo
Di cadaueri essangui;
E nel regno d'amore
Morte saria di lui Donna maggiore.

SCENA SECONDA.

Galatea. Choro di Ninfe.

CHi m'assicura, ohime, che quel feroce
Immanissimo mostro al mio bell'Aci
Non habbia fatto oltraggio? oh, s'egli è uero,
Misera Galatea, di crudeltade,
E di durezza essempio.
Fia tua la colpa, e tuo fia'l danno ancora.
Che, con l'amante del tuo amante hauranno.
Fine anco il duolo, el pianto,
Dou'io restando in vita,
Nè terminar potendo i giorni miei,
Mai sempre fra le pene, e fra l'angoscie
Viuerò moribonda.
Aci mio ben, tù non leggesti in fronte
Allhor, ch'in caro suono i tuoi martiri
Mi dispiegaui impresa,
L'acerba passion, che mi struggea?
Da gl'occhi innamorati
Non fiammeggiaro allhor raggi amorosi,
Nè mi s'accese il uolto?
Gelidissimo cor, che non mandasti,

Quand'-

Quand'eri ardente più, del tuo gran foco
Le uampe fuor per questi lumi oscuri?
Sì ch'oscuri voi sete, e non risplende
D'amor scintilla in voi:
Che se mostrato haueste
De l'interna fornace,
Onde ferue il mio petto,
Ben picciola fauilla,
Conosciuto il mio amãte hauria in quel pũto,
Che rispetto d'honor tenea sospesi
I fauori, e le gratie,
Che dal mio amor chiedea.
Pugnar nell'alma mia
Amor, ed honestade; e se ben certo
Amor vittorioso,
Al honesto desir regola impone
L'honestade però, che ne la fronte,
E ne gl'occhi s'asside, e'l varco chiude
Al imperio amoroso; onde non puote
Mostrar di fuor quel, che nel petto asconde.
Ch. *Vedesti voi, compagne,*
Quel vago giouinetto
All'vscir di quest'onde;
Che tra quei sassi, e tra quegli antri in fretta,
Quasi cacciata fiera, entrò correndo?
Nin. *Ben lo viddi, e'l conobbi. era il figliolo*
Di Fauno; era Aci amante

Di Galatea, s'è ver quel che più uolte
Gli ho sentito sfogar sù queste sponde.
Ch. *Ne i sassi il fuoco interno*
E' spirito d'amore:
Ne l'onde il moto eterno,
E' amoroso ardore,
E nei sassi, e ne l'onde
L'amorosa virtute amor infonde
Ga. *Aci sei saluo? o lieta,*
E felice nouella.
Ch. *Horsù, ninfe, si fugga*
Da noi l'otio; e quest'hora,
Ch'ancor di caldo auanza
Si perda in qualche gioco. E' Galatea
Quella, che uiẽ uerso di noi; sia anch'ella
A parte del diletto
Ga. *A Dio compagne, à Dio;*
Ben ventura è la mia di veder tante
Così leggiadre ninfe insieme unite.
Sù, non si perda tempo,
E, come è usanza nostra, à qualche honesto
Gioco si dia principio.
Ch. *Horsù, facciam di noi*
Una corona; el gioco
Sia'l vanto di bellezza.
Ogn'un lodi colei, che gli è vicina.
E s'assomigli à qualche cosa, sia

Cele-

Celeste, ò elementare.
Si lodin tutte, e di sue lode ogn'una
Hoggi vada pomposa.
Risponda dolcemente ad ogni lode
Il Choro di noi tutte; e'l Choro sia
Giudice poi di quella,
Che, con piu vere lodi, haurà lodato:
E chi sarà da noi
Lodatrice miglior tenuta, in premio
Haurà questo carbonchio,
Che dal indico mar trassi l'altr'hieri.
Horsù comincia Alfea.
Alf. *Il crin d'Etra gentile*
E' de la sua beltà fregio, e monile:
Sia in bionda treccia, ò sciolto,
Ha ne suoi dolci nodi Amor auolto.
Ch. *Beltà raggio del Cielo*
Nel ghiaccio è un foco, e nella fiamma un gelo
Etr. *Sono gli erranti lumi*
D'Ilia fornaci, e fiumi:
Spirano asciutti ardore;
Molli, d'altà pieta, benigno humore.
Ch. *Beltà raggio del Cielo*
Nel ghiaccio è un foco, e nella fiãma un gelo.
Ilia. *Si come à i rai del sole, ou'ei piu ardente,*
Là nel Arabia splende,
Nasce il topatio, e sente

Quell'occulta virtù ; ch'in lui descende ;
Così al chiaror de'suoi begli occhi Amore,
Arde nel proprio ardore .
Ed ei, ch'infiamma altrui,
Sente gl'incendi sui.

Ch. *Beltà raggio del Cielo*
Nel ghiaccio è un foco, e nella fiãma un gelo.

Eur. *Dispiega il crin d'argento,*
Nei più profondi horrori,
La luna, e splende, e uersa à mille ; à mille
Le sue viuaci stille .
Tu ninfa , ou'è più spento
L'amoroso fulgor vibri gli ardori
Del tuo volto diuin, ch'oue s'aggira,
Vitale incendio spira .

Ch. *Beltà raggio del Cielo*
Nel ghiaccio è vn foco, e nella fiãma un gelo

Ido. *Tra l nubiloso velo*
Di più viuo splendor s'indora il Cielo ;
E tu dal fosco del suo sdegno prendi
Più diua luce, e maggior fiamma accendi.

Ch. *Beltà raggio del Cielo*
Nel ghiaccio è un foco, e nella fiãma un gelo.

Cim. *Dolce campo d'amore*
E'l tuo celeste viso,
Doue chi pugna ne la vita more,
Ed è dal vinto il vincitor'anciso

Son

Son l'arme ire, e repulse, e vezzi, e baci,
E disdegnose paci ;
E'l sol de'combattenti
E'l pio fulgor de'tuoi begli occhi ardenti

Ch. *Beltà raggio del Cielo*
Nel ghiaccio è vn foco, e nella fiãma un gelo.

Pers. *Quella, che nel tuo uiso*
Traluce alta beltate,
E chiarezza immortal del paradiso.
Luci sacre, e beate
Nei vostri giri erranti
Del ciel volgete i chiari lumi, e santi

Ch. *Beltà raggio del Cielo*
Nel ghiaccio è un foco, e nella fiãma un gelo .

Are. *Quei vermigli colori,*
E l'aria del bel uiso alma, e gioconda,
Son d'interna virtù puri candori :
L'anima in lor quasi in Cristallo, ò in onda
Vede quanto ha di bello :
E son quelle bellezze
Suoi pregi, e sue vaghezze.

Ch. *Beltà raggio del Cielo*
Nel foco è un ghiaccio, e nella fiãma un gelo

Ga. *Hanno Amore, e Cupido*
Nelle bellezze sue commune il nido.
Chi le contempla ascende
A l'eterno splendor, che'l sole accende :

Chi

Chi le vagheggia ſente
Di ſenſibil deſio ſtimolo ardente.
Rara virtù, che ſtringi in vn ſol volto
De la terra, e del Ciel l'incendio accolto.

Ch. *Beltà raggio del Cielo*
Nel ghiaccio è un fuoco, e ne la fiãma un gelo.
Queſto carbonchio prendi,
Galatea felice,
Del gioco vincitrice;
Honor di queſti lidi, e di queſt'onde.
E ſian, come tu ſei,
Le ſue lodi immortali, e i ſuo trofei.

Ga. *Ecco ch'io'l prendo, e à voi,*
Ninfe corteſi, e belle,
Dò mille gratie, e ſia
Queſta gioia tenuta,
Non per ſegno d'honor, e di vittoria,
E di merito mio,
Mà del voſtro corteſe animo pio.

Ch. *Hor gentil ninfa reſta,*
Ch'à noi conuiene hor hora
Far ritorno à queſt'antri, onde uenimo.

Ga. *Feſtoſo il mar v'accolga, ed io qui reſto*
Vn pezzo ancor, vuò qui poſarmi alquanto,
Sin che declini il Sol verſo l'occaſo.

SCENA TERZA.

Proteo. Galatea.

HAurei potuto anch'io,
Furtiuamente corre
L'amoroſo piacer da la mia Ninfa
Con forza, ò con inganno,
E la fiamma temprar, che'l cuor mi ſtrugge:
Mà non fia ver giamai, ch'in queſto modo
Illecito, e villano,
Furi il pregio ad amore.
Che d'amor pregio è un pio
Vniforme deſio
Di commune dolcezza, el dar', el torre
Quei, che miniſtra à i ſenſi,
Reciprochi diletti.
Nel teatro amoroſo,
Amoroſa tragedia ſoaue,
Son l'armi, onde ſi vince,
La durezza de'cori,
Humiltà, placidezza, atti pietoſi,
Luſinghieri ſoſpiri,
Lagrime allettatrici,
E caro ſuon giocondo

Di dolciſſime note, in cui ſtillate
Sian di feruido amor arti celate;
Manda folgori, e ſuoni,
Da i vari accenti ſuoi,
Dotta lingua faconda,
Ogni penſier confonde,
E cangia à voglia ſua voglie, e deſiri
Ne petti altrui, con quante
Arme potenti i vuò tentar la rocca
Del pudico penſier di Galatea.
Sò che và per vſcir dall'onde à punto
Sù queſte arene. O s'io la vinco, ò lieta
L'anima mia: ſentirò pur quei dolci
Amoroſi piaceri, e s'io dir debbo
Il ver, non è diletto,
Ch'al diletto d'amore,
Si poſſa pareggiar: viuer nel core
D'amata amante è ſingolar contento.
Mà quando in cara pace
Soauemente amici Amor feruente
Giunge due corpi in vno, in vn due ſpirti
A i contraſti amoroſi,
O che gioia, ò che gioia.
Non con più inuogli ſtringe Hedera, ò Acanto
Colonna, ò tronco, com'auien, ch'annodi
Membra in amor congionte,
Deſiderio d'amor quella in quell'atto

De primieri compleſſi, allhor, che ſente
L'amata violenza,
Vince cedendo, e porge,
In ſegno d'eſſer vinta,
Al ſuo dolce nemico e ſpoglie, ed'arme.
Egli vittorioſo
Nel proprio ardor ſi ſtrugge,
E vibra le ſue fiamme
In lei, ed ella in lui
Verſa il ſuo incendio; e acceſe in doppio foco
Ardon l'anime amanti.
Gli occhi dell'vno à l'altro
Son lucidi criſtalli:
Quinci in ſe ſteſſo ogn'vno
Mira le ſue dolcezze,
Che ſi fan più guſtoſe
Ne i moti d'ambidue
Vicendeuoli, e cari.
Mà non poſan le lingue
Nell'agone amoroſo; anzi contende
L'vna con l'altra, e'n lieta vice ſono
Tutte due ſpeſſo in vn ſol loco; e ogn'una
Beue il nettar de l'altra. ò baci, ò baci,
C'hor riceute, hor date,
Addolcite d'Amore
I dolciſſimi frutti.
Indi fiſſa l'amante,

Nel pelago d'amor quasi sommerso,
Gli occhi tremoli, e vaghi
Nel petto dell'amato,
Che di bianchi sudori humido, e molle
Mostra nel lento moto
La dolcezza del core,
Ch'in quell'hora felice
Brama d'esternamente esser à parte
Di quei gaudi soaui.
Mà quando s'auicina
Il sommo de'contenti,
Restan rapiti i cori
In estasi dolcissima, e beata.
Tutti in quell'atto i sensi ebri di gioia;
In vn ristretti, attende
L'auenturosa copia
Il fin di quel contrasto; allhor si stringe
Con più intricati nodi
Il fianco al fiãco, el uolto al uolto; e sono
De l'un le braccia à l'altro
Catena tenacissima, e gioconda.
Si sente in quel felice
Soauissimo punto un'aura lieue,
Che mista co i mormori, e co i sospiri,
Che sorgon dal diletto,
Render quell'armonia,
Ch'è si cara ad amore:

Mà in quel che si diffonde
In stillante calore
L'amorosa dolcezza, i lumi amanti
Cessan da i moti erranti.
Ed immobili, e fissi
Miran l'amato oggetto:
Ebene spesso ancora
Il souerchio piacer gli chiude, e serra,
Per gustar quel diletto,
Senz'esser trauiati
D'altro uicino oggetto;
E chiusi gli diresti
In sempiterno sonno.
Ben moron dolcemente, e quella morte
Di più beata vita
E' loro donatrice.
Così languidi, e stanchi
Posan dopo la pugna
Vittoriosi, e vinti;
E nel posar scoprendo
Vanno gli acquisti loro.
Che tanto più lor son pregiati, e cari,
Quanto li trouan più perfetti, e rari.
E spesso ancor per vanto
Della cosa acquistata,
Che ridonda in lor pregio anche, e'n lor stima
S'ingannan da se stessi,

E'l bel più bello, e'l buono
Chiaman migliore: ed ingannati, e lieti
Del non ignoto, e volontario inganno
Sono giudice e parte.
Ambitiosa parte,
Giudice interessato,
Ingannatore insieme, & ingannato.
In quel dolce riposo
Liban gli amanti amati
L'un da l'altro dal petto,
Dalla gola, e da tutte
Le più pregiate parti,
Che scopre il guardo amante,
Le reliquie amorose
Del fruito piacere.
O che gioia, o che gioia,
Che nel riposo cresce,
E dal riposo porge
Dolce speme à gli amanti
Di rinouar gli assalti,
Di nouella vittoria,
Di noue prede; e noue
Spoglie, di noui acquisti.
Si che'l piacer presente
E' poco, à quel che sente
L'alma sperando il corso
Reiterar de' suoi diletti immensi.

Colà parmi una ninfa,
Che dolcemente posa,
Sotto quel cauo sasso.
O fortunato Proteo.
E' in saporito sonno
Soauemente inuolta.
Mà che insoliti ardori
Spiran da quelle luci
Velate, e sonnacchiose?
O che lampi, ò che fiamme. il sol, s'auiene
Che sia tra nubi ascoso il suo splendore,
Non illumina il mondo,
Se ben cosi uelato
Gli dà spirti di vita, e inuigorisce
I semi naturali;
Mà'l sol di quei begli occhi
Chiuso fiammeggia ancora,
E ministra al mio cor raggi d'amore.
D'amoroso vigore:
Mà se cosi ben dati,
Chiari lumi splendete,
Suelati che farete?
Bel collo d'alabastro
Seno d'auorio, che pareggi, e uinci
La neue, e'l latte di candor; ui miro
Pur à mia voglia, e non mel uieta Amore,
Nè la tua fronte rigida, e seuera.

Tu cor, che palpitando
Fra'l ghiaccio di quel petto,
Giungi concordemente
L'vn contrario con l'altro, arsura, e gelo,
Perche, s'infiammi altrui, fiamma non senti?
Cosi fa'l sol, che scalda, e non è caldo.
Aura lenta, e tranquilla,
Che da quella ingemmata humida bocca
Scherzando intorno à le bellezze immense
Della mia Galatea tremola spiri,
Deh restaura il mio core
Con quelli ansi odorati.
Grati spirti d'amor, che quasi vento,
Che tenebrisca il Ciel, fate sereno
Il bel volto diuino,
Rasserenate ancor l'anima fosca
De la mia bella Dea,
Onde lieta, & amante
Mostri ne la chiarezza
Del suo aspetto leggiadro,
Che non sdegna il mio amore.
Ecco come à quei fiati
Spuntan le rose, e i gigli,
Che fanno à quel bel corpo
Vaghissima ghirlanda.
Herbe tenere, e molli,
Della mia Galatea letto, e quiete

Sia sole à uoi l'ardor, ch'auampa fuori
Da le membra bellissime posanti:
Germogliate à quel caldo,
Ch'egli vi somministra,
Colorate vaghezze; ei uostri odori
Meschiando con gli anheliti di lei,
Inuaghite di voi
La terra, il mare, e'l Cielo.
Ma chi mi toglie in questa ignuda arena,
Che, dal occasion, ch'amor mi porge,
Forse pietoso al mio languir, non furi
Quelli, che mi contende
Il rigor di costei,
Dolcissimi trastulli? ardisci, ardisci.
Proteo, stringi i tuoi desti,
Coi sopiti di lei, sensi gelati:
Che, se ben violento,
Fia poi caro il tuo ardire
A' lei, che spesso amata donna à studio
Finge d'esser sforzata, e gode in tanto
Cupidamente il dolce
Del negato piacere.
Marmo, tomba d'un cuore,
Che non conosce amore,
Ti vuò toccar. gelido sasso sembri
Agli occhi. ahi ch'a la man foco diuẽti:
Ma non mi marauiglio, effetti questi

Son de'ſdegnoſi tuoi rigidi affetti;
Se già non foſſer fiamme
D'altro amor, che di quello,
Che tu deui al mio amore.
Veli, ſpoglie, e viluppi,
Non celate il ſecreto,
Dou'amor tempra, e affina il ver diletto.

Ga. *Eccomi, vita mia, Aci mio bene,*
Ceſſa dalle querele, e dai ſoſpiri,
E finiſcano homai le pene, e'l pianto.
Hoime, che non ſei quello,
Et hor m'aueggo, ahi laſſa,
Che fu vano il diletto,
Che'l ſonno à i ſenſi miei
Mendacemente offerſe.

Pro. *Mar felice, ch'accogli*
Nel tuo vorace ſeno
Quella diua beltà, che m'innamora.
Smorza, deh ſmorza il foco,
Ond'arde Galatea l'anime amanti
Col ſouerchio abondar de tanti humori.
E quel che per iſtinto
Di natural potenza ogn'hor deſiri,
Fà per mio ſcampo ancora.
Che ſe nel regno ondoſo
Pianta il ſuo Imperio il foco,
Temo, che non ritorni

L'an-

L'antica cecità di quella oſcura
Indiſtinta congerie tenebroſa.
Ecco l'odioſa Aglauro,
Ch'al diſpetto d'amor vuole ch'io l'ami.
Miſera, ho ben pietà del ſuo dolore,
Mà non poſſo à ſe dar quel, ch'è d'altrui.

SCENA QVARTA.

Aglauro. Proteo.

Ag. *SEI Dio, e non mortale; e ſi conſacra*
L'humana riuerenza altari, e tempi.
E non conoſci ancora
Ciò, ch'in petto diuin ſia la pietade?
E ſe ben col ſeguirti, e col narrare
A te le mie triſtezze,
D'impudico deſir titolo infame
Io poteſſi acquiſtar, preſſo il tuo duro
Oſtinato penſier; ſe tu m'aſcolti
Farotti confeſſar, ch'amor honeſto,
E diuerſo da gli altri è quello, ond'ardo.

Pro. *Son queſti ingrati accenti al petto mio,*
Aglauro, aſpre ferite.
Non t'amo, e non ti uoglio: amante cerca,

N Che

Che gradisca il tuo amore;
Che nel regno d'amor pace non regna
In cori non concordi:
Esca al tuo ardor altronde,
Misera, ti procura.
Che ben misera è quella,
Che materia non troua,
In cui la forma del suo foco imprima

Agl. *Se ben non porto il vanto,*
Fra le ninfe più belle; e se ben sembro
Non bella à gli occhi tuoi, ben son di quelli,
Che del mio amor, son vaghi.
Non ch'io da questi lumi
Volontario feruor spiri in alcuno,
E mi compiacci di vedermi amata:
Mà son talenti questi,
Ch'in lor desta quel foco,
Ch'in lor di bello ha la natura infuso.
Mà sian quest'occhi vaghi,
E splendan per te solo. oscuri, e vili
Altri gli miri pur, ch'io nulla stimo
Questa inutil bellezza, e questi fregi,
Senon per te mio bene.

Pro. *In uano adopri l'arte,*
Ch'in voi donne piegheuoli, nasconde
L'industria feminile.
Son stoppia à quelle fiamme,

Che m'incendeno il core,
E son diaspro al tuo foco.

Agl. *Ben sò, meschina me, ch'altra t'incende,*
E mi vieta il tuo amor: mà riamato
Non sarai già da lei, ch'altroue è volto
Il desio di quel cor rigido, e duro
A le tue voglie, come
Rigido, e duro à le mie voglie è'l tuo.

Pro. *Ciò che non può vaghezza,*
C'ho perduta con gli anni,
Potrà fors'arte ascosa. I son d'altrui,
T'ho detto Aglauro, ed esser tuo non posso.
Vanne à far di te amāte ò Nume, od huomo,
O' pastore, ò bifolco, ò mostro, ò d'altri
Che più ti piaccia. à Dio.

Agl. *Core duro, e ritroso,*
Amar ti voglio ancora.
O che strano, ò che nouo, ò che stupendo
Amor è il mio, che con diuerse tempre
Da Amor non vsate
Ne l'infiammar i cori,
L'affannoso mio cor punge, e traffigge.
Ama altri la beltà, che nel crin d'oro,
Nel fulgor delle luci, e nel candore
D'una guancia vermiglia altera splende;
Bellezza in somma, che soggiace à l'occhio,
Che la trasmette al core, oue s'imprime.

Oggetto del mio amor è quel, che vibra
Si bene i raggi suoi
Per le bellezze esterne;
Mà celato ne l'anima si chiude
Marauiglioso ardore,
Che non veduto incende.
Virtù face del Cielo,
Ornamento de l'alme, ardor de' cori
Non soggetti à Cupido,
E' la cagion del mio cocente foco.
Il mio amor è desio
Di goder quel pregiato
E raro ben, che sol possede vn petto,
In cui virtude alberghi.
L'Angelo amante à Dio,
Che lo creò, focosamente gira
L'innamorate luci, e quel beato
Amoroso feruor, che lo combatte
E di perfettion voglia gelosa.
Io ne l'anima bella
Del mio Proteo dirizzo
Della mia mente accesa
Gli auidissimi lumi,
Sol per far più perfetta,
Ne la perfettion de le sue doti,
L'imperfetta alma mia.
Puoi ben Proteo crudele

Compiacermi, ed amar ancor colei,
Che ti par così bella.
A me dona quel puro,
Che ne l'anima chiudi,
Sia di lei poscia il resto, e ciò che tieni
Di sordido nel core, e di lasciuo.
Mà chi sa, che costei,
Cauta maga d'Amore,
Con le vaghezze sue, quasi herbe, e succhi,
D'arte fascinatrice insidiosa,
Non contenda al mio amato
Il giuditio, e'l discorso: onde non possa
Conoscer l'amor mio?
Chi fia, che mi condanni,
S'anch'io cercando al mio martir riposo
Sarò contra quell'uso,
Che mi die la natura,
Crudele, e'ngannatrice?
Superba Galatea,
Tu mi darai la pena
Del disamor di Proteo: e, con tuo danno
Prouarai quanto possa
In disamata donna
Stimolo di vendetta.
Già dissi à Polifemo, ch'in altrui
Era l'amor di Galatea, vuo dirgli
Di nouo, che non l'ama, e far che cangi

L'amor in crudel odio.
E poi terrò ben modo,
Che ne le man crudeli
Venga del mostro e che mi paghi à vn tratto
L'ingiuria, che mi face
In posseder quel core,
Ch'esser die mio sol per ragion d'amore.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Polifemo. Aglauro.

DVNQVE vedran quest'onde, e questi lidi,
E'n se riceueran le rupi, e gli antri
Miei sospiri, e querele?
Vedrassi doloroso
A' versar Polifemo
Lagrimosi singulti?
E doue è quel tremendo
Terror di queste piaggie,
Ch'à vn soffio sol sopiua
Di Mongibello ardente
L'euaporante incendio; ed hor si strugge

Ar-

Ardendo à vn picciol lampo
Di vilissima fiamma?
O quante volte ho scosso
Con questa destra inuitta
E Pachino, e Peloro.
Tolto il velo al sereno, el sol sepolto
Ne le Cimerie grotte.
E di lui sostenendo
La uice luminosa,
L'orizonte allumato
Con quel che mi fiammeggia
Lucido specchio in fronte.
Tu ridi del mio male
Ninfa nata d'vn sasso?
Se più ti colgo in queste sponde, i voglio,
Con appianar quei monti,
Chiuder tutte le bocche, onde hor tu puoi
Profondarti nel mare.
Allhor sarai pur mia,
Ed in mia potestade.
Mà non ti vuò per mia,
O' Padrona, od amante;
Mà per serua di quelli,
Ch'io pasco in queste piaggie, e'n questi boschi
Libidinosi armenti.
Agl. *Io veggo Polifemo*
Pien d'ira, e di furore:

Mà

Mà se giungo al suo foco, esca nouella,
Come starai meschina
Ninfa? spaciata sei.
A Dio gran Semideo.

Pol. *Aglauro in questa fronte*
Tu pur scorgi il mio sdegno,
E quel, che giustamente il cor m'infiamma,
Fero desio di vendicar gli oltraggi,
Che mi fa Galatea.

Agl. *Io'l veggio, e n'hai cagione*
Ch'in vece di gioire, ed'ir' altera
D'vn si degno amatore,
Lo sprezzarlo, e'l fuggirlo
E' d'animo superbo, e disleale.
Ben ti diss'io, ch'in altro foco ardea
Quella, che s'infingea d'esserti amante.
Tu prouedi à te stesso: e se volessi
Far à mio senno, i ti darei ben presto
La tua nemica in mano.
E forse anco colui,
Che ti disprezza, amando,
E seguendo colei, di cui sei vago.

Pol. *Fallo, deh fallo, Aglauro;*
Sia tuo puoi ciò che tengo,
E ch'io possedo al mondo

Agl. *Orsù, là verso il tardi,*
Trouati in questo loco,

Che farò con bell'arte,
Che vi sia Galatea; e forse anch'Aci.
Se poi ti scapparanno,
Sia tua la colpa, e'l danno.
Và pur per ritornare
Sù l'hora, ch'io t'ho detto.

Pol. *Io me ne vò, tu la promessa attendi.*

Ag. *Voglio persuader Aci, che venga*
A' spiegar à costei gli alti concetti
De la sua mente innamorata, e dirgli,
Che dolente, e pentita
D'hauerlo disprezzato,
Vuol, che con ferma fede à lei si stringa.
Egli, pien di desio,
Farà ciò, ch'io gli dico.
Con quest'istesso modo
Farò, ch'anco vi giunga
L'incauta Galatea, ch'ormai desia
Il fin de' suoi martiri,
Ed è contra se stessa infuriata,
Per hauer disdegnosa,
E'n suon di disamor risposto ad Aci
Supplicante, ed afflitto:
Che ben notitia à pieno
Di quell'historia ho anch'io.
Ecco Aci, eccolo à punto, ò che ventura.
Lo veggio sospirante,

Vuò sentir ciò che dice, e poi scoprirmi,
E far quel che o disegno, e siami guida.
Il mio proprio interesse
All'vsanza de gli huomini del mondo,
Che son tenuti accorti.

SCENA SECONDA.

Aci. Aglauro.

VDITE, vdite voi
Selue ose rupi, vdite
Lidi arenosi incolti,
E questo, à questo annontio,
Torbido mar si fermi,
Vdite la sentenza acerba e dura
De la mia morte. aperse
Sdegnosamente allhor irata bocca
La mia ninfa spietata,
E mi disse, Aci, viui;
Mà non nel petto mio. ò fero suono:
Volse dir, ch'io morissi
Sotto questo crudel confuso enigma.
Ben l'intese il mio cor, che restò priuo
Di quel moto vital, che somministra
Spirti, e sangue à le membra:
E se non che'l dolore

Fè resistenza à morte, i terminaua
E l'amore, e la vita:
Mà quel, che'l duol non puote,
Farà ben questa mano,
Rea per non hauere
Sù gl'occhi di colei, ch'è la mia morte
Tratta l'anima fuori
Da questo corpo moribondo, e fioco,
Con che reggi al ardore
D'ardentissimo amore,
Tu non reggesti al ghiaccio
Di quel freddo tremore, onde gelasti.
Al apparir del mostro
Ne le braccia crudeli
Del crudel Polifemo:
Correr doueuo allhora incontro à morte;
Mà, se t'incontro vn'altra volta; haurai
Quel, che tanto procuri; e fien satolle
Le tue rabide voglie, i miei desiri.
Quelle, e queste di morte,
E d'vn'istessa morte.
Iuo cercarti altero
Orgoglioso Ciclopo.
E spiar doue sei, che di tua mano
Voglio finir la vita;
Che co'l mio fine hauerà fine ancora
Il gelo, che per me l'alma t'accora.

Agl. *Olà, fermati, amico.*
Non si corre à la morte
Per si lieue cagion, nè tra beati
La ne i campi felici
Anima si riceue,
Cui souerchio dolor fugga dal corpo.
Aci. *Non mi sturbar, Aglauro,*
E lascia, ch'io cercando
Men vadi la mia morte,
Che più tra l'alme auenturose, e liete,
Che tra l'addolorate
Hauer ricetto à me poco talenta.
Misero tra beati, e tra coloro,
Sarò misero anchora,
Che sventurati sono: ecco ch'io vado.
Agl. *Ti sia guida ogni nume, e da la morte,*
Che per te ti procuri hoggi ti salui;
Ed io sarei più cruda
D'alpina selce, e fera
Più d'ogni fera Hircana,
Se non sentissi a i dolorosi casi
Del miser Aci amante, alcun martiro,
Esser io la cagion, & la ministra
Del fin d'Aci gentile?
Per satollar l'affetto
Del mio geloso petto?
Prima struggami amore, e'nceneriſca.

Quel

Quel cor, che fu si rio
Nel pensar così fera,
E si nefanda cosa.
Che mai per me t'incontri
Lealissimo amante alcun sinistro.

SCENA TERZA.

Fiorello. Aglauro.

NINFA, che'l Ciel cortese
Spiri à le voglie tue, io cerco un vago,
E gentil giouinetto,
Che lagrimoso, e pien d'affanno mostra
Nel sembiante il suo mal, ch'è mal d'amore.
Agl. *Aci vuoi dir? quel che souente solo*
Spatia per queste arene,
De la figlia di Nereo
Amator sfortunato?
Fio. *Quell'à punto: hai tu ancora*
Conoscenza di lui?
Agl. *Io lo conosco, ed è per tutti gli antri*
Del ocean famoso,
Per l'amor che'l tormenta, e per la fede,
Che porta à la sua ninfa: oh s'io potessi,
(Ho gran pietà di lui)

Far-

Farlo del cor tiranno
Di Galatea, per quella
Deitade possente,
Che regge questo mar, ch'io lo farei.

Fio. *Quelle gratie ti rendo,*
Che richiede il tuo affetto
Magnanimo, e cortese.
Conosci tu colei, che così dura
A le fiamme d'amor, sdegna chi l'ama?

Agl. *Come s'io la conosco? è mia compagna.*

Fio. *Deh ninfa persuadi*
Galatea, che riceua
Per seruo, e per amante
Aci, che l'ama tanto; e chiedi quello
Di ciò, ch'in questi monti
Possede Fauno, ch'ogni cosa è tua.

Agl. *Farò, t'auerto, ogn'opra,*
Per pietà d'Aci, e non per quel, che m'offri,
Infame guiderdone;
Ch'anima altera, e grande
Altra mercè non chiede,
Ch'occasion frequente, onde s'impieghi
In seruigio di alcuno.

Fio. *Conosco ben, ciò, che tu dici, amica;*
Mà, geloso pensier del mio compagno
Fidelissimo, e caro,
Così mi fece dire.

Tu condona l'errore,
D'amicitia à l'amore, e à quel ligame,
Che due cori d'amici in vn sol core
Tenacissimo stringe.

Agl. *Il perdonar ancora,*
Massime à chi perdon chiede, è bell'opra
D'animo generoso: i ti perdono.
Io son di Galatea, come t'ho detto,
Compagna, e di molt'anni; e m'ama. Ed io
Amo lei da sorella: i vuò sforzarmi
Di far, ch'ella riami
Aci amator di lei:
Che poco fà tra quelle grotte oscure,
Se'l vuoi saper, cacciossi
Bramoso di morir: così conturba
Amor in lui le strade
Tutte de la ragione.
Tù, cerca Aci, e lo troua, e quì'l conduci.
Che farò sì con questa ninfa altera,
Che per darmi contento,
Starà benignamente
Ad ascottarlo un pezzo; e forse prima,
Che quinci parta, haurà del cor di lei
Amorosa certezza.

Fio. *Oh ch'io non ueggo l'hora*
Di trouar Aci. à Dio
Ninfa cortese, e pia.

Ag. *S'io douessi adoprar magici carmi,*
Quando non basti amor, vuo che sia d'Aci
Che d'Aci essendo, anch'io
Haurò'l campo più aperto,
D'ottener Proteo mio,
Restando senza spene
D'hauer più Galatea suo amato bene.

SCENA QVARTA.

Dori. Galatea.

Do. *Quando hauran mai fin l'ingiurie, e l'onte*
Ond'affliggi il tuo amante,
Ninfa seluaggia, e dura?
Com'esser può, che del tuo amor non mostri
Vn picciol segno à chi per te languisce?
Creder non vuò, che l'ami:
Ch'Amor, se ben sopporta
L'imper de l'honestade
In cor di Donna amante,
Per esser poi trionfator di lui;
Quando s'accorge al fin, che'l farsi humile,
Lo rende disprezzabile, e negletto,
Ogni risguardo rompe, e s'alza, e sorge
Impetuoso, e fero;

Ed

Ed oppressa, ed auinta
La ragion, e squarciato
Il vel de l'honestade,
Di pietoso Signore
Si fa crudel Tiranno; e sforza i cori
Più rigidi, e più schiui,
Rotto il fren de l'honore, à farsi infame
Fauola delle genti.
Ga. *Dori mi dai la morte*
Con dir, ch'io in me non senta
Amor per Aci: i l'amo:
Più di quest'occhi miei: mà pur t'ho detto,
Che la ragion d'honore il foco cela
Nel petto innamorato:
Esser gli vuò cortese,
S'auien, che più m'incontri
A sentir di sua bocca i suoi martiri;
Già che tu stimi lode,
E non voglia impudica,
Mostrar quel che rinchiude ardente core
Inquieto feruore.
Do. *O quanto mi consoli,*
Mà se tardi pietosa
Fossi stata al tuo amante, che diresti?
Che non so che mi dire,
Poiche per tutto suona,
Che per desperation voglia morire.

P *Vor-*

Gal. *Vorrei morir anch'io*
Nel mio istesso dolore,
Non potend'altramente
Terminar questa vita.
Che'l filo sol di Deità sostenta.
Do. *Horsù, vuò che gioimo. è quella Aglauro,*
Che vien verso di noi, è d'essa amica
Doue così soletta?
Agl. *Per trouar Galatea*
Predicata per tutto
Per la più cruda ninfa, e più superba
De l'imperio de l'acque.
Lasciar morir amando
Vn, che per lei si strugge?
Maladetta beltà, poiche deforme
Amata anima rendi
Nel tuo rigor macchiata
Di titol di villana, e discortese.
Ingratissima ninfa. e sian tue pompe
Gli stratij di colui, di cui tu sei
Dominatrice indegna:
Tu ridi del suo duolo? ed egli homai
Deue star per mandar l'anima accesa
Fuor del misero corpo.
Ben tosto sentirai liete nouelle
De la morte di lui, che per morire,
E'l suo dolor finire,

Ne le man del Ciclopo,
Poco fa ch'inuiossi
Verso gli antri di lui.
Do. *Hoime, ninfa, soccorri*
Galatea, che trabbocca.
Tu l'hai traffitta. e se morir potesse,
So che morta sarebbe al tristo auuiso
De la morte di quel, ch'è di lei vita.
Agl. *Adunque è d'Aci innamorata certo?*
Misera me: si porti,
Fin che raquisti gli smarriti spirti,
Là vicino à quell'onda,
Che si frange in quel sasso:
Ch'al mormorar di lei
Ritornarà in se stessa.

SCENA QVINTA.

Aci vscito di senno. Fiorello. Dori. Galatea. Aglauro.

IO mi pensaua sciocco,
Che quel fulgor, che lustra
Lucidamẽte il giorno, e in ogni parte
Vibra luce, e calore,
Fosse il Sole; ò che scempio.
E' la mia Galatea, ch'a con quegli occhi,

Più del sol luminosi, il giorno accende:
Fa serene le nubi, e splender l'ombre.
Eccola, che montata
Soura il carro solare intorno corre
La region de l'aria. aspetta ninfa;
Posa quà giù quelle dorate ruote,
C'hai bisogno d'auriga, acciò ch'assisa
In maestà diuina,
Non habbi cura di frenar caualli,
Ch'è pur cosa seruile.
Lascia quel freno in mano
A me, che ti son seruo. Eccola scesa
A la mia voce in terra. Amata ninfa,
Abbracciar non ti vuò, che riuerenza
Affrena i miei desiri. ah non fuggire,
Nè mi ti tor da gli occhi.
Fragose onde sonanti,
Doue portate il foco,
Ch'arde l'anima mia. che marauiglia,
Che stupori son questi? vn carro ardente
Che soura'l mar camina, e soura assisa
La mia ninfa sostiene?
Io la veggio colà sù quelle sponde.
Dimmi, ninfa, se m'ami?
Tu non apri i rubini
Di quella bocca à le mie preci? ahi cruda.
Lascia almen, ch'io ti tocchi;

Non mi fuggir: io stringo
L'ombra di te; mà te non gia che schiui
Di queste aperte braccia
L'incontro, e mi disprezzi.

Flo. *Hor sia lodato il Ciel; ti veggo pure,*
Oda me sospirato Aci souente.
Vuò girli incontro, e dargli il lieto auiso.

Aci. *Vieni, deh vieni in seno*
Al tuo fedel amante,
Amantissimo oggetto
De' miei fidi pensieri.

Fio. *O mio diletto amico, è mezo il giorno,*
Che per selue, e per boschi, e rupi, e sassi
Ti vò cercando; e son gia stanco. hor lieto
Respira, il duol deponi;
Fia tuo quel ben, che brami.
E felice, e contento
Sentirai da la bocca
De la tua ninfa quanto
Sia vaga del tuo amore.

Aci. *Luce di queste luci, hor dammi in tanto*
Di quel, che mi prometti,
Più sicura certezza; vn bacio solo
Fia cagion, ch'io ti creda.

Fio. *Vn bacio, e mille. eh questi.*
Non son baci d'amico,
Mà d'amante lasciuo. horsù contenta

Le tue voglie feruenti.

Aci. *Io pur mi cibo, e pasco*
Di quell'esca soaue,
Da me tanto bramata;
E già che mel concedi
Baciar ti voglio ancora. O ninfa, ò ninfa,
Sia questa la mercede
De la mia vera fede.

Fio. *Vaneggi, ò pur t'infingi*
D'esser con Galatea,
Come s'io fossi lei? baci, e ribaci
Con si focosi modi?

Aci. *Deh, se ti cal della mia vita, hor hora*
Amatissimo nume
Meco tra quelle grotte
Vieni amorosamente,
E si tempri l'ardore
De' nostri errori accesi
Nel diletto commune.

Fio. *E' fuor di senno. ahi lasso.*
O maladetto amor. io non son quella,
Che ti pensi, compagno, i son Fiorello,
Quel, che si caramente è teco stretto
Di verace amicitia.

Aci. *Già che tu dar mi vuoi*
Il possesso bramato
De la beltà, che m'arde, ò con che lodi

Lodarò la tua fede.
Bella mia Dea descritta
La mia letitia in fronte
Mira, e quel, che scintilla
Da gli occhi innamorati
Giocondissimo riso.

Fio. *Hor che faccio meschin? vuo ritrouare*
Alcun, che porga aita
Al doloroso caso; e se sia vano
Ogni soccorso humano,
Di leale amicitia,
Re del Ciel, tu'l soccorri;
Se non fia forza, ch'io
Con l'estremo mio scempio
Dia celebre essempio:
Poiche senza vn si caro amico, e fido
Non saprei, nè potrei
Viuer al mondo mai.

Do. *E' quel, che passeggiando*
Và per quei lidi, il bello,
E gentil Aci: i vuo parlargli prima,
Che Galatea si desti, e si risenta.
Tu qui ti ferma, Aglauro.
Aci, ben hai ragion d'esser contento,
Non haurai più crudele
Ai tuoi martiri amore.

Aci. *Anima mia, deh vieni,*

Pietosa del mio male. eccoti aperto
Il petto, il cor rimira
Pien della tua beltade,
E come in puro vetro
Ti specchia in lui, che viua
Vedrai l'imagin bella,
De l'immensa beltà, che ti fa Dea
De l'altre Dee del mare,
Do. *Quasi ch'io sia colei,*
Per cui si strugge. amico
Vieni là sotto à quella rupe ombrosa,
Che iui vedrai colei, che t'arde il core
Con le fiamme d'amore,
Non più ritrosa, e schiua,
Mà pietosa, ed humile à i preghi tuoi.
Aci. *Frena, frena la forza*
Di quei strali pungenti,
Che da begl'occhi auuenti,
Galatea bellissima, e crudele;
Che non saetti mai,
Che non giunga il tuo strale
Ad impiegarmi il core.
Vela, deh vela i lumi,
Che ne'splendori ardenti
Han folgori di morte;
E se pur vuoi, ch'io mora,
Qui di tua man m'ancidi,

E col

E col mio sangue in ostra
La tua rigida mano.
Cruda; tù non rispondi?
Do. *Io crudele, Aci bello? à me non drizzi*
Quelle note affannose.
Hor sù, per amor tuo, vuò riportarle
A la tua ninfa hor hora.
Mà meglio fia, che di tua bocca spieghi,
De la tua mente amante,
Gl'infiammati concetti
A la tua Galatea,
Ch'è ver quel che si dice.
Vada chi vuole; e mandi
Altrui quel, che non vuole.
Aci. *Il candor del tuo viso*
E l'alba à questi lumi;
E i lucid'occhi tuoi mi sono il Sole.
O alba, ò viso, ò lumi, ò sol, voi fregi.
De la beltà diuina
Sete di Galatea.
Do. *Misera me, che veggio?*
Che fia della sua ninfa? è pur cagione
Il suo troppo rigor. anime altere
Di belle donne, vn tempo
Si conuien la schifezza, e'l finto velo
Del disamor; sin che'l dominio intero
Posedete d'vn cor: mà quando hauete

Q Libero

Libero il fren de l'altrui voglie in mano,
Temprate la durezza,
Con qualch'atto clemente;
E quel, ch'è imper tirannico, si cangi
In un regno soaue:
Cosi dominarete
Nel gran regno d'Amor felicemente.
Dar voglio à Galatea
La pietosa nouella

Gal. *Hoime, doue mi trouo?*
Deh, perche non son morta
A si giusta cagion d'acerba morte?
S'Aci è morto, deh priua
Pietoso Ciel di vita ancor quest'alma;
Acciò che possa, abandonato, e solo,
Lasciar questo cadauero infelice.
Ditemi, ninfe, hauete
Nuoua del mio bell'Aci? è forse estinto
Per man di Polifemo?

Do. *Non ha lasciato il mondo Aci. mà viue,*
Ed è sù queste arene,
Poco da noi lontano;
Mà delira, & è fuori di se stesso:
E se tu, che'l feristi,
Non lo risani ancora, è disperato
Di sua salute il caso.

Gal. *Aci per troppo amar questa bellezza*

Tra-

Traditrice, ed infame,
E' fuor di se medesmo?
O tristissimo annontio: hor sù, lasciate
Ch'io gli parli vna volta. è forsi quello,
Che vien verso di noi? ohime, ch'anch'io
Esco fuor di me stessa

Do. *Aci è quel. pouer'Aci.*

Gal. *Ecco colei, che dispietata, e ria,*
Aci, se ben t'amò, dar non ti uolse
Alcun segno d'amor. perdon ti chieggio.
E paghi quel dolor, che ne contrista
La pena del mio fallo.
Ben conosco i tuoi merti, e la tua fede,
Mà geloso pensier di non mostrarmi
A te non continente, onde potesti
Notarmi di procliua à quei piaceri,
Che persuade amore,
E dissuade honore,
Per cui venisse à in picciolirsi il grande
Amor, che mi portaui;
Mi fè mostrar ne gli occhi, e ne la fronte
Quel, ch'abhorriua il core.
Habbi cura à quel fregio
D'honestate, ch'adorna anima grande;
E da me poscia chiedi
Ciò che ti persuade
L'amor, che tu mi porti.

Aci. *Tu brami, ch'io sia amante*
D'altra bellezza, che di qnella, ond'arde
In viue fiamme il mio penoso core?
Saran le tue parole,
E quei modi inhonesti,
Ond'adescar ti credi
Alma soggetta, e serua,
Per voler proprio, & per voler del Cielo,
Bastanti à far, ch'io lasci
Di seguir quel, che seguo;
Di lasciar quel, che voglio;
Di non amar, quel ch'amo;
D'abandonar la vita,
Per abbracciar la morte?
Di sprezzar Galatea
Per seguir te, che sei
Il contrario di lei?
Sprezzar beltate immensa,
Un'immortale oggetto,
Per un volto negletto,
Brutto, e vil come'l tuo? leuati homai
De gli occhi miei, e con quest'arti, e queste
Tue vaghezze, e bellezze incendi altrui,
Che per vista, ò per fama
Non conosce, e non ama
La bella Galatea,
Che chi l'ama, ò conosce,

Non può stimar bellezza,
Nè à mar altra, che lei.
Spiran altro splendor gl'occhi diuini
Di lei, che non è quollo, onde ti pensi
Infiammar questo core
Infiammato, arso, e incenerito à fatto.
Mà ti vuo dir di più, che se tu fosti
La Dea della bellezza,
Quella, à cui die l'Ideo pastore il vanto
Di beltà sopra l'altre,
Che di beltà volean il primo loco,
Non di beltà terrena,
Mà di quella celeste, & immortale,
Non t'amarei. tant'oltre
E trascorsa la fiamma, e si tenace
E'l nodo, onde son preso, e'n cui gioisco
Più che sciolto in altrui.
Pensa s'hauer puoi speme
Di far, ch'io sia amante
Di te, che non sol brutta,
Mà di brutezza sei horrido mostro.
Ga. *Misera me; vaneggia, è fuor di senno.*
O che caso infelice
Et da far, per pietà pianger vn sasso.
Tù; non mi riconosci,
Aci caro, Aci mio?
Son pur quest'occhi, quelli,

Ond'auampai gli ardori,
Che t'incendono l'alma?
E pur queſto il crin d'oro
(Dico quel, che diceſti, e non ſia vanto)
E queſto è'l viſo, e queſti
Son gli occhi: i'ſono in ſomma
Pur la tua Galatea.
Aci, Aci, anima mia;
Suela gli occhi, e la mente.
Eccomi, i'non ti fuggo, e non ti nego
Mercè più, nò, pon fine
A i tuoi lunghi ſoſpiri:
Tempo è, che tu reſpiri. ahi che non ſente,
E non conoſce: ecco, Aci,
Io ſon pur Galatea.

Aci. *Tù la mia Galatea? vanne impudica*
Ninfa ſenza vergogna.
Occhi torbidi, e neri;
Crin d'argento, e non d'oro;
Labbra pallide, e ſmorte;
Bocca fetida, e torta;
Viſo oſcuro, e rugoſo,
Saranno le vaghezze
De la mia Galatea?
E coſi mi tormenti?

Ga. *Volgi in queſto, che chiami horrido, e brutto*
Sembiante, Aci, i tuoi lumi;

Sgom-

Sgombra la cecità, che ti contende
Miſeramente il vero,
Che vedrai Galatea.
Amor, gran Dio, tù, per pietà diſciogli
Quella benda infelice,
Che toglie ad Aci il lume,
Acciò, che ritornando
In ſe medeſmo, ſenta
Con pace il ſuon de le mie pene acerbe.

Aci. *O tu ſei importuna.*
Fuggi da queſte ſponde,
Già che di profanar tenti l'altare.
Ou'à ſe ſteſſo amore,
E ſacerdote, e Dio
Sacrifica il cor mio.

Ga. *Ahi che ſpacciata ſono.*

SCENA SESTA.

Aci. Polifemo.

Importuna, e ſfrontata.
Voler, ch'io cangi amore
E macchi quella fede.
Che deuo à Galatea?
Vedraſſi prima il foco
Hauer per centro il mare,

Ch'io

Ch'io sia d'altra giamai,
Che di colei, che porto
Impressa ne la mente;
Poich'è tanto conforme
A quel concetto interno,
Fatto dal fabro eterno
Di verace beltà, dentro'l mio core.
Non solo al parer mio, mà ancor d'amore.
Ecco là questa, e quella:
Quest'è la ninfa mia,
Questa si è Galatea
Donna del alma mia; verace Dea.
Bel parangone, ò sciocca;
Hà del suo, s'assomiglia,
Certo si. il torla in fallo è facil cosa.
Questa è beltà ammiranda.
O che aspetto stupendo: i sudo, e tremo
Alla diuersità di quegli affetti,
Che quella vista in vn rigida, e pia
Desta ne l'alma mia.
Leggiadra Galatea ne le tue mani
Sta la vita, e la morte
Di questo tuo leal seruo fedele.
E la morte, e la vita,
Che tu mi porgi, fia
Vita à la vita mia.
Perche senza la vita,

Che da te attendo, è morte il viuer mio;
Et con la morte ancora,
Che ti chieggio, se sdegni
Darmi la vita, viuo
Ritornarò da morte,
Perche'l dolor, per cui moro, e non viuo
Con la mia morte estinto
Fia meco ancor. onde sciogliendo l'alma
Da questo corpo, in cui nasce l'affetto,
Che mi tormenta il petto,
Restarà senza duolo
Da la cagion del duolo allontanata,
Il che fia noua vita
All'alma hor tormentata,
Se ben fia più gradita
Quella, che da te aspetto;
Poiche'l viuer per altri,
Et non per te, mi fia sempre men caro;
Mà'l viuer come viuo è troppo amaro.
Nè posso far di non bramar la morte.
Tu pietosa, ò crudele,
Hora ver me ti mostra; ò l'vno, ò l'altro
Mi concedi. se vita
Vuoi darmi, eccomi viuo:
Se morte, eccomi morto:
E se più d'vna sorte,
Che d'vn'altra di Morte,

Sei vaga, il ferro, il foco,
La terra, ò l'aria, ò l'acqua vsa, & adopra
Ch'appeso, ò sotterrato,
Traffitto, arso, ò annegato,
Ch'io sia, non mi cal punto.
Tutt'è morirò. se vuoi,
Che nel mio incendio interno,
Miseramente ardendo,
Mi sfaccia, e mi consumi,
Dillo? apri quella bocca?
Da fuor quella sentenza?
Che sia tosto essequita;
Nè sia nella mia morte alcun ministro
Di me più pronto, e presto
Ai tuoi comandi, ò cenni.

PO. *Per fuggir del mio sdegno*
I miserandi effetti,
Costui fa il pazzo. ancor mi rinouelli,
Col tuo aspetto odioso,
L'odio, che ti porto?
E col nominar quella
Dishonesta, impudica
Di Galatea: quel, c'ho contra di lei,
Mostro di queste sponde? amor vorrei
Hauerti in queste braccia,
Com'hauerò costui, per trionfare
Di due vittorie in vn sol punto. hor questa

Vittima

Vittima ti consacro,
Se ben picciola, e vile,
Mio cor, tremendo Dio
De i magnanimi cori:
A te, che disdegnando
Anime basse, alberghi
In petti audaci, e forti,
In tali come è'l mio
Audacissimo petto, e piu che forte.
Hor ch'io t'ho in poter mio,
Villancel, và à smorzar quelle tue fiamme
D'amor, c' hai si feruenti,
Nel mar, di cui figliola
E' la tua amata ninfa,
Discortese, e villana:
Che ben è ver, ch'amore accoppia insieme
Quelli, che tra di loro han somiglianza
Di genio, e di costumi.
Tu vile, ella villana.
O' che salto. i miei pari,
Senza lordar le mani di vil sangue,
Cosi fanno, e'n tal modo
Sconta Heroe generoso
I riceuti oltraggi da tal gente:
Che dispensa, e comparte
Le vendette, e i castighi,
Non sol come comporta

La ſorte de l'offeſa riceuta;
Mà anco il proprio decoro,
E quello di colui, che ſi caſtiga.
Col vil, maniera, in cui
Appariſca diſpregio co'l caſtigo.
Co'l grande, effetti grandi, in cui ſi ſcopra
Potenza, e autorità, che porga eſſempio,
Si ch'altri, ancorche grande, non ardiſca
Farli offeſa, ſperando
Ch'inuendicata reſti. hor ſi villana
Ninfa, che t'haurò tolto
Quant'hai di bene; e voglio,
Che di mia bocca lo riſappi hor hora
Per oltraggiarti più, per darti pena.
Maggior, con gli occhi propri
Vedendo queſte mani,
C'han gettato, e ſommerſo
Nel mar ogni tua gioia,
Senza poter di lor pigliar vendetta
Che ſo che ti ſia duro
Vedermi, e ſopportarmi.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Galatea. Sola.

PErmandi Polifemo,
Per la più crudel mano, e più nemica
Di me, c'habbia la terra, el mar, ſommerſo
E' ne l'onde Aci mio? & egli ſteſſo,
Con quella bocca horrenda,
Che d'ogn'intorno vibra
Terrore, e crudeltade
E ſtato il fiero nuntio?
Et me l'ha detto in fronte?
Senza riſpetto alcun, per farmi oltraggio,
Et per maggior mia pena? e ſpiro ancora?
Ancor l'aura vital da me non parte?
E non m'ancide il duolo?
Ne la voſtra pietade.
Crudeliſſimi ſete,
O voi, che compartite
A queſto mio compoſto e ſpirti, e vita,
Spiritoſi elementi,
Per ſottrarmi al dolore,
A l'affanno, à la morte,

A non disunir quella
Vnion, ch'è tra voi d'intorno à l'alma
Di me pura immortale:
Se già senza di voi non nacque, e viue
Questa vità immortal, che non soggiace
Per mia suentura al variabil moto
De' pianeti, e di stelle.
Ne l'immortalità misera sono
Per non poter morire,
Come posso languire;
Che s'io morir potessi
Scenderei forse al mio bell' Aci in seno
Tra l'alme innamorate; ò pur salendo
A riunirmi à Dio,
Fruirei ne suoi gaudi eterna pace.
E'n quella eterna mente, in cui risplẽde
D'ogni cosa creata il vero essempio,
Contemplarei almeno
Quello d'Aci mio bene,
Tanto più vago, e bello,
Quant'iui è senza il fosco
Di questi humani inuogli,
Che velar qui nel mondo
La beltà di quell'alma;
Onde se ben'impresse
Nel bel corpo di lui
La sua diuina forma;

Non era però vguale
A l'alma informatrice,
Non per altro difetto,
Che del mortal soggetto.
Si che'l vederlo in quell'eterna Idea
Altra gioia comparte,
Che contemplarlo in terra
D'humanità vestito. ahi doue ascendo?
Lidi deserti, e priui
Di santo habitator, in questa guisa
Mi vedrete gioire
De le bramate nozze? antri profondi
Del turbato Ocean, in voi chiudete
Morto colui, che viuo
Accor felicemente
Doueuate pomposo
Genero del piu caro
Nume, c'habbia Nettuno?
Non era statuito
Ne gli eterni decreti,
Anima bella errante,
Ch'i dolci sonni amici,
Per queste arene derelitte, e sole
Teco giunger potessi amante, e spesa.
Per te mi piacquer già queste, ch'io miro
Abandonate sponde.
Nè porgean sol diletto à gli occhi miei,

Per te ben mio, mà à quei
Di tutto l'Oceano, e de la terra;
E penſo ancor del Cielo, onde ſcendeſti.
Hor ciò ch'è ſenza te tutto diſprezzo,
Senza te è'l ſuolo; il ſuolo
Mi ſpiace: è di te priuo
Il mare; el mar ho à ſchiuo:
L'aria più non fiammeggia
Per l'aria del tuo viſo;
E qaella ancor m'offende.
E ſe non che ſouente
Il mirar l'acqne, i lidi, e l'aer, ch'intorno
Al tuo diuino aſpetto
Ho viſto mille volte
Placidarſi, fiorir. farſi ſereno,
Mi porge alcun diletto,
Di luce queſte luci
Priuarei di mia mano,
Per non veder l'horrore
In cui, partendo lui,
Queſt'aria, queſte ſponde,
E di queſto mar l'onde,
Miſeramente ſon reſtate inuolte.
O miſerabil caſo,
O memorie infelici
Del fin d'ognio mio bene,
Ancor non cominciato.

Non potea queſto male
Cader in tempo, ond'io reſtaſſi afflitta
Più di quel, ch'ora ſon, poich'il concetto,
C'hauea d'eſſer ad Aci in breue vnita
In matrimonio ſanto,
Depingea nel mio core
Il futuro diletto,
E godea con la mente
Di lui, come preſente.
Or perdendo la ſpeme
Di conſeguirlo, parmi
Di perder coſa poſſeduta, e ſento
Il medeſmo tormento,
Che ſe morte mi haueſſe Aci di ſeno,
Tolto in mezo à i piaceri
D'Amor beati, e cari.
Almẽ, alma gentil, pria, che di morte
Tu giungeſſi à le porte,
T'haueſſ'io del mio amor dato alcun ſegno.
Si che quel paſſo eſtremo alcun diletto
Diſacerbato haueſſe, & io, che reſto
In vn profondo pelago, in vn cieco
Laberinto di duolo alcun compenſo
Haueſſi di contento.
Che s'io poteſſi rallegrarmi il core
Con la mia conſcienza
D'hauerti fatto certo

Mente eri in questa vita, del mio amore,
Felice mi terrei.
Ahi, che far lo douea mentre era tempo.
Misera me, non gioua
Il pianto, e'l pentimento. Aci Aci mio,
Che ben eri tu mio, e mel faceui
Chiaro, con le parole, e con gli effetti;
Nè per seuerità, nè per disprezzo
Ch'vsassi teco, mai cessasti vn punto
D'amarmi, & adorarmi. ò fede, ò amore.
Vero amor, vera fede
Degna d'alta mercede.
Facesti sempre mai quel, che pensasti
Ch'à me piacer douesse,
E credo, che nel core
Non t'entrasse gia mai
Pensier di dispiacermi.
Tu m'amasti, e ammirasti,
Ed esser ammirato
Da me sempre bramasti.
Ben conobb'io souente
Quant'haueui vergogna
In me d'alcun tuo moto
Primier, ed improuiso,
Che non fosse approuato
Poi dal giuditio tuo; giuditio certo
Sublime, e non contento

Del buono, e del migliore,
Mà che l'ottimo solo hauea per buono.
Non si compiacque mai
Quell'anima felice,
Se non di quel, ch'io mi compiacqui, e mai
Altro che quel, ch'io amai
Volse amar: sprezzò quello,
Che mi vedea sprezzar: lodaua quanto
Era da me lodato.
E'l giuditio, e gli affetti
Di lui nascean da i miei.
Perche tutto quel, ch'io
O pensassi, ò dicessi,
Giudicassi, ò facessi
Stimò sempre imitabile essemplare,
Legge di ben oprare.
Non mai s'vdi, che torto, ò danno altrui
Facesse: era modesto,
Temperato, quieto,
Giusto, forte, e prudente,
Magnanimo, e cortese.
Bello, grande, robusto.
In gioco, & in battaglia ben disposto.
Per tutto ou'era noto,
Era in honor, e'n pregio.
In somma egli era tale,
Che ciò, ch'ei possedea

Così de' beni interni,
Come di quelli esterni,
Era desiderato
Da tutti quei, c'hauean senso, ò ragione:
E da le cose ancora,
Senza ragione, e senso
Saria stato appetito,
Se fosse stato in lor senso, ò ragione;
Poiche nõ era in Cielo amico lume,
Che non hauesse in lui
Infuso i doni sui.
Aci mio, doue mai
Fu tanta gratia accolta?
Ahi che la mente è piena
De le memorie tue, c'hor sono il cibo,
Onde viue il mio core,
Che per altro sen more.
Dolci care memorie,
Ch'altro, che voi ne resta
Di gioia? in voi respiro,
E senza voi sospiro. ahi che non posso
Reuocar il pensiero, nè la lingua
Di là, donde il mio duol nasce, e deriua:
Nè pensar, nè parlare
Di lui si può senza dolore immenso.
Nè mi posso dolere,
Che del dolor non cerchi la cagione;

E quel-

E quella ritrouata non la sdegni,
E non la maledica.
Maladetta sia dunque
La mia fastosa mente,
Vanissimi trofei,
Questa bellezza mia:
Portentosa bellezza, che spirando
Letale ardor il seno,
E la vita togliesti
Al mio amante infelice.
Tu del mio danno sei
La cagion: da me parti
Odiosa beltate. i tuoi colori
Distinti, e lineati in questo volto,
La tua proportione,
Con cui congiungi in vn queste mie membra,
Fuggan da me, soggette
Del mio perpetuo duol; che da me tolte,
Haurà pace quest'alma,
Che non vedendo la cagione horrenda
Del male, il male ancora
Obliarà souente:
Così haurò alcun riposo. ahi che vaneggio.
Ahi vanamente sparse
Querele, e preci. è tempo hor ch'io profondi
Se queste acque voraci,
E pianga iui in eterno il mio bell'Aci.

SCENA

SCENA SECONDA.

Proteo Solo.

STVPISCA il Cielo, e ſieno
Pieni di merauiglia i lidi, e l'onde.
Non è più Proteo amante
Di laſciua beltà. non mi traſporta
Amor dominator d'huomini, e Dei,
Con l'aurate ſaette il core, acceſo
Di più ſublime foco.
Sento hormai ne la mente,
Rapita ai ſommi Chori,
Spirto diuin, che mi diſuela, e ſcopre
Gli occulti de le coſe, ed i ſegreti
Di cio, c'ha da venire.
Grauida è l'alma mia
De' celeſti conſigli, e fien di lei
Feliciſſimi parti.
Alti preſagi di nouell'Imperi,
Di future grandezze,
Sopra cui fia, che poſi
La ſalute d'Europa eternamente.
Vere, e ſalde grandezze;
Poiche vengon dal Cielo,
E fien ſalda colonna

Di verace pietà, del vero culto
Di Dio ſoſtegno, e ſcudo
Contr' gli infidi moſtri
De l'orto, e de l'occaſo.
Premon ben queſte arene
Le mie membra peſanti,
Mà l'intelletto al Ciel lieue, e diſciolto
E' già ſalito; e'n quell'eterno centro
E del buono, e del bello
Si ſpecchia auidamente.
O che ſtupende coſe
Son'hoggi per vſcir da queſta bocca
Molle d'humor Celeſte.
Lidi, onde, aure, e ſplendore,
Ch'illuminate il giorno,
Pria che ſtenda la notte il manto ombroſo
Sentirete da me gli alti ſtatuti
De l'ampia eternitade.
Men uò fra tanto oue mi chiama, e ſprona
L'oracolo celeſte; acciò fornita
L'opra principiata,
Faccia paleſe, e nota
De la mente del Ciel la voglia ignota.

SCENA TERZA.

CHORO.

Fauno. Fiorello.

SOSTIENI tu, Fiorello
Questa di membra inferme
Debolissima mole.
Drizzami su doue'l Ciclopo immane
Precipitò ne l'onde il mio diletto
Amatissimo figlio,
Unica speme, e solo
Di questa stanca etade,
E riposo, e sostegno.
Hor, hor vi riconosco,
Crudelissime arene, oue si spesso
L'orme vaganti impresse il mio bel figlio.
Deh perche non immerse
Nel profondo di lethe horrido fiume,
Me, vicino al mio occaso, infermo veglio,
L'iniquissima morte? e non colui,
Ch'a pena il dì nel suo oriente aperse?
O variata legge
D'ingiurioso tempo,
Che su'l confin di morte il padre chiuda

Su l'vscio de la uita al figlio i lumi,
Mentre'l pietoso vffitio,
Per ragion natural, dal figlio attende.
Pur gli chiudess'io almeno,
Mà, ohime, che me lo vieta
Fera spetie di morte
Inuidiosa, & empia.
Ch. Così va il mondo, ou'ogni cosa è vinta
Agitata, e commossa
Da la varietà de gli accidenti,
Che seco ha ogn'hor congiunti,
E miserandi, e monstruosi effetti
Causano ogn'hor, doue vn diuino raggio
Di prudenza non giunge, e non distempra
Le durissime tempre
De l'instabilità, ch'agita in terra,
E spira hor pace, hor guerra
Inaspettatamente e vita, e morte.
Aci s'hauesse il suo feruor temprato,
Già non hauria de le sue voglie il petto
Tutto cesso ad amor; mà fruirebbe
Di se stesso signore
Quella, ch'oggi ha perduto, aura vitale.
Infelice fanciul, che su'l fiorire
De la sua giouinezza, il sol perdendo
Vedoui fè dela sua vista i lidi
Di questo mar, c'hor è di lui sepolcro.

Rigida fosti ad amator si fido,
Ingrata Galatea, già che peccasti
Riceuendo ne l'anima Diuina
Non immortale amante,
Vn picciol segno almeno
Nel tuo interno desir mostrar doueui
Per dar vita à chi morto
E' per la tua durezza. Ecco un, che d'anni
Carco, languente ad vn garzon s'appoggia:
Ed è, se non mi inganno,
Del morto giouinetto il mesto Padre.
Fia ben di consolarlo: andianle incontro.

Fio. *Alza, Fauno, le luci,*
E mira vn stuol di Ninfe,
Che ver noi moue il piede,
Quasi che porti annontio
Di qualche nouità, ch'à me da'l core
Di sperar ch'Aci ancora
Goda il seren qua giù fra noi del giorno:
Poiche fra'l duolo, e'l pianto,
Sento in me stesso vn non so che d'occulto,
Che mi sforza à gioir se ben non voglio.

Ch. *Fauno, nel duol, che con ragion trafigge*
L'afflitto animo tuo, dolenti, e meste
Siamo ancor noi: santa pietà compunge
I nostri cori, in cui uiueua, & viue
Verso il tuo figlio estinto vn vero affetto
D'ho-

D'honesto amor, ch'à lui ci hauea congiunte
Di perfetta amicitia. Hor tu consenti
A l'eterno voler: questi son colpi,
Fauno, di man superna,
Che con l'afflittioni, e coi tormenti
Di contraria Fortuna,
Fa spesso esperienza
Del humana costanza.
Aprir bisogna il petto
A questi incontri di voler diuino,
E'n buon senso pigliar, ciò che dispone
L'eterno Gioue, ancorche porti in fronte
D'alcun male apparente ombra, o colore.

Fau. *Voi ben dite, e son vere*
Quelle, che m'adducete
Fortissime ragioni,
Pietose Ninfe; à cui gratie infinite
Di si pietoso vffitio e debbo, e rendo:
Mà essendo huomo mortale,
Non può far questa carne, e questo senso.
Ch'io non proua, e non senta i mortai colpi.
Vn figlio solo, vn figlio
Vnico di mia vita egra, e cadente
Sostegno; e che di lui
Trionfi intempestiua inuida morte?
Ahi che questi son, Ninfe,
Troppo duri accidenti.

Ch. *Quanto più duri son, tanto più merto*
Chi gli sostiene acquista.
N'altro son le querele, e'l lamentarsi,
Ch'vn gareggiar col Cielo:
Ed è colpa maggiore
Contrariar à l'ordinata legge
De celesti decreti,
Che non impor soura il neuoso dorso
Di Pindo, ossa, ed Olimpo,
E far guerra à le stelle.
Mà che nouo accidente ha fuor de l'onde
Tratto sù questi lidi,
A quest'hora, Tritone? egli dimostra
Ne l'aspetto ridente interna gioia.
Tri. *E' questa l'hora à punto,*
Ch'io ritrouar douea
Voi, Ninfe, e questo vecchio
Ne la decrepità felice ancora,
Secondo che mi disse, e con espresso
Comandamento il mio gran Dio m'impose.
Fauno, tu terminaui,
Con l'occaso del sole
La tua vita dolente,
S'à tempo non giungeuo à farti viuo
Con la felice auenturosa noua,
Che'l tuo bel figlio gode
De la vita immortale

Qua

Qua giù l'aura vitale.
Intenderai gran cose. hor tu riceui
Lieto l'annuntio eterno. Hor sù, che veggo?
Hor ch'è tempo di riso,
Versi da gli occhi il pianto?
Egli sueniſce. ò Ninfe,
Porgiamle alcun soccorso,
Ch'in cosi debil corpo,
Vn affetto posente
D'inopinata gioia,
Facil cosa è ch'i sensi assaglia, e stringa
Si, ch'i vitali vffici
Restin sospesi, e morti, indi l'atterri
Ch *Fauno, riede in te stesso, e senti hormai*
Il dolcissimo auuiso ecco che moue
A questa voce i lumi, e par che voglia
Spiegar del gaudio interno alcun concetto.
Fau. *Deh non tardar pietoso*
Nume à trarmi di morte. Aci è più viuo?
Tri. *E' viuo, e fatto è vn Dio di questi flutti.*
Ch. *Ed è vero, e tu'l sai? ah non tardare*
A raccontarci il tutto. è ben stupendo,
E sour'humano il caso.
Tri. *Dal vorticoso flutto absorto al fondo*
Aci sen già, come al suo centro suole
Cosa greue, e pesante, en su le labbra
Tremolaua lo spirto

Per

Per fuggir dal bel corpo . era in quel punto
Proteo uicino al ſtrepitar , che fea
L'onda turbata ; e corſe
Oue già moribondo eſsangue , e freddo
Su l'eſtremo confin de la ſua vita ,
Languia'l tuo figlio amato ,
Che da la bocca pallida , e colante
L'onda ſgorgando , vn rio parea , che fuori
Da l'alpeſtre ſua vena al pian correſſe ,
O' fiume , che portaſſe al mar tributo .
Ne le ſue braccia il giouanetto accolſe
Pietoſamente il nume . io per me credo ,
Che per voler Diuino haueſſe il caſo
In quell'hora preuiſto ,
Poiche dianzi l'odiaua ,
Perche di Galatea eſſendo anch'egli
Ardentiſſimo amante , haueua à ſdegno ,
Ch' Aci , coſa mortale ,
Di lei nume immortal foſſe riuale
Ne l'impreſa amoroſa .
A l'vffitio pietoſo accorti anch'io
Tratto al ſuon de la uoce
Di Proteo , e queſte braccia
Con le braccia di lui congiunte , e ſtrette
Fur feretro à quel corpo .
Proteo , che già preſago ,
Per diuina virtute era di quello ,

Ch'-

Ch'indi auenir douea ,
A la Regia ſuperba , oue dà legge
Il gran Nettuno al mare ,
Quel uiuente cadauero conduſſe .
Sedea il Rettor del ſalſo Imper raccolto
Ne la ſua Maeſtade ; e à pie di quello
Stupefatto parea Nereo Indouino ,
Cui per incerto caſo eran ſopiti
De l'vſata virtute i ſpirti antichi .
Crollò la fronte altera , e da la chioma
Intrecciata ſtillò cerulei fonti
Il regnator de l'acque ; e tranquillando
Il maeſtoſo aſpetto , il dir preuenne
Di Proteo , e diſſe . hor qui t'attendo à l'opra
Deſtinata dal Ciel ; che ſon ben note
A me de' caſi tuoi vari , e ſtupendi
Gl'impenſati accidenti ; e ſo ch'amaſti
Con impuro deſio ; el cor t'incende
Altro foco più ſanto . e ben penetro
Ne la tua mente , e miro
In lei ſegnato , e ſcritto
Quel , che diſpone il mio fratel tonante ,
Che tu paleſi al mondo . hor ſi cominci
L'opra felice . A quell'imperio in terra
Leggiermente fu poſto Aci , che ſtaua
Tra la vita , e la morte in forſe ancora .
Soura l'eſsangue volto vna ſol goccia

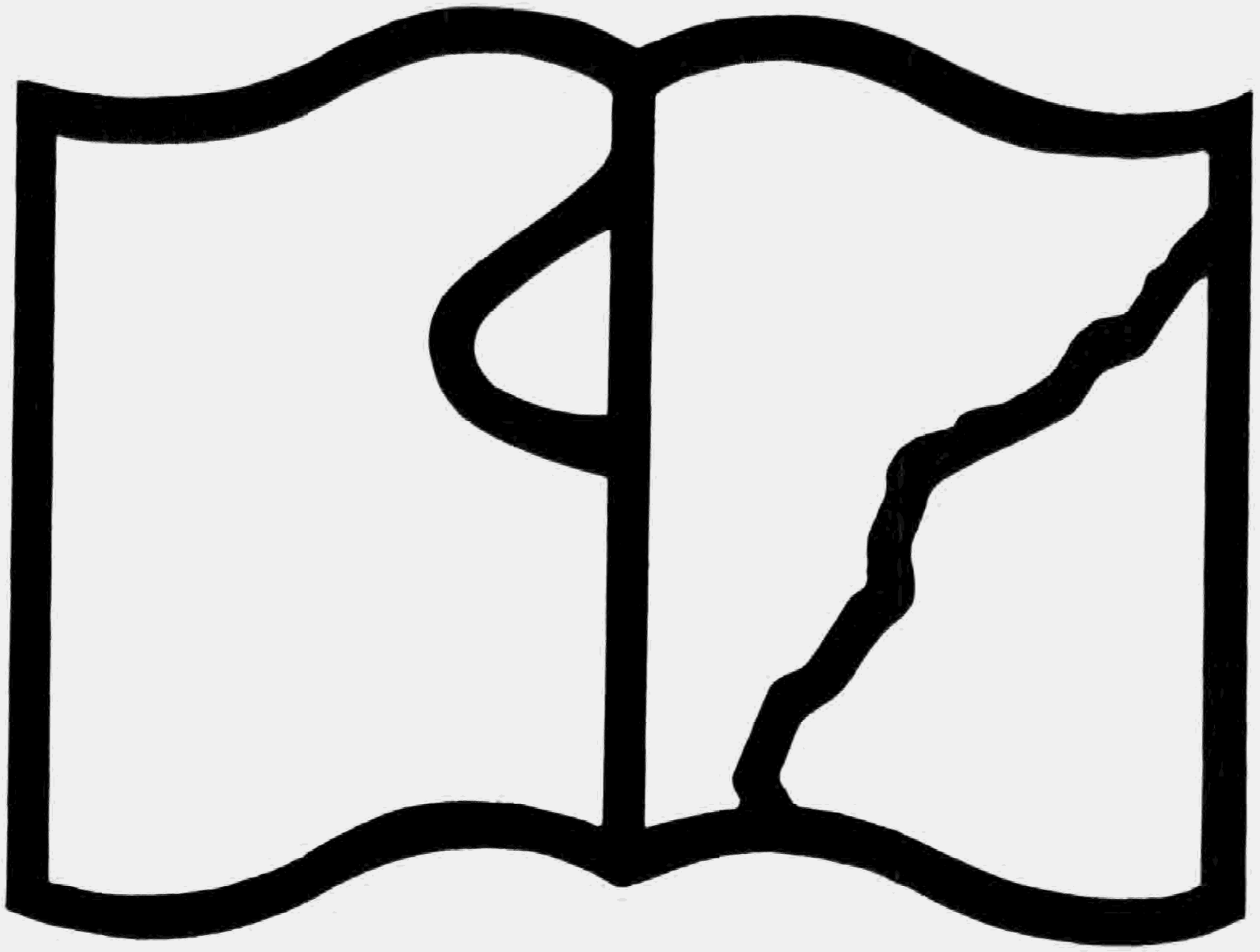
Sparſe

Sparſe il gran Dio di quell'humor, ch'al baſſo
Scendea dal crin gocciante: indi'l percoſſe
Soauemente in fronte
Con quel triforme ſcettro, onde ſi placa,
Qualhor più gonfia, il mare, e vien ſuperbo
Quand'è placido, e queto: i rai ſepolti
Ne le tenebre ancor languidamente
Aperſe egli à quei moti; e'l mar mirando
Conobbe Proteo, e traſſe,
Per Diuina virtù tornato al ſenno,
Vn ſoſpiro infocato, e diſſe. hor viuo
Ne la mia morte ancora?
Laſciatemi morire, ò voi, che fate
Di voi corona à queſta flebil pompa.
Sia tomba al morto cor l'anima altera
Di Galatea crudele;
E queſta mia languente inferma ſpoglia,
L'horrido ventre del più fero moſtro,
Ch'habbia il regno de l'acque in ſe raccolga.
Ahi ch'incerto ancor pendo, e non ben'ſcerno
S'io ſia ſepolto in lethe, ò s'io pur viua.
Proteo ridente allhora,
Aci, diſſe, ſei vivo, e viurai ſempre
Aci fortunatiſſimo: contento
Hoggi ſarai ne'tuoi piaceri, hor ceſſi
La ſtupidezza, el duolo; e hormai dimoſtra
Le tue piaghe amoroſe

Achi

A chi le può ſanare: à pie di quello,
Che vicino al gran ſeggio
Penſoſamente ſiede,
Ti getta in atto humile; e dal corteſe
Animo pio di lui riſtoro impetra
Al tuo cordoglio, e non celar la fiamma
Al genitor di lei; che teco il Cielo
Ha ne gli abiſſi ſuoi congionta in moglie.
Aci à quel cenno. I ſento
I dolciſſimi auiſi
Di vita, e di ſalute, e per ſouerchio
Piacer non chiudo i lumi
In ſempiterno oblio?
A te m'inchino humilemente, ò Padre,
D'alta prole immortale, onde ſei Dio
Non men per ciò, che per hauer Natura
Durabile, & eterna.
Mira ne gli occhi miei
L'interna fiamma, che m'incende il core,
E ne la torbidezza del ſembiante
Leggi la paſſion, che mi tormenta.
Il ſol, ſe ben non ferue
Di ſua natura, è del calor cagione;
E tu, ſe ben non ſenti
L'amoroſo feruor, che mi diſtrugge,
Autor ſei ben de le mie fiamme, eſſendo
De le loro cagion cauſa primiera:

V *Mà*



Testo Deteriorato

ISO 7000

Mà se per proprio instinto il sol non solue,
Mà fomenta, e dà vita
Acciò, che sotto il suo infiammato Cielo
Ha spirto, e moto, à quello
Vigor fecondo hor t'assomiglia ancora,
Se nel resto il pareggi,
Dando vita al mio cor, che spira, e viue
Al calor del tuo foco.
So che tù scorgi il resto
Penetrator de' miei pensieri occulti
Qui lascio, e dal tuo cenno
O vita, ò morte attendo.
Su'l fin di questi accenti,
Che con tremolo suon languido espreße,
Parue che l'onda intorno
Si facesse d'argento, e rispondesse
Marina Ecco à l'estreme
Note di quei piaceri
Infocati, e pietose. Aci in quel punto
Di color variato il volto tinse,
E tra speme, e timor gli occhi, e la fronte
Girando intorno à noi, parea, ch'aita
Chiedesse al suo bisogno, e talhor fuori
Da i rai versando alcuna
Di lagrimoso humor picciola stilla,
Mostraua esternamente
Del incerto pensier la fiamma, e'l gelo.

Parue

Parue che si destaße
A le preghiere ardenti
Del giouinetto da profondo sonno
Nereo, ed alzando al Ciel le luci disse.
Hor si che la cagione
Sò di quel, c'hoggi Fauno
Mi domandò: sù non si tardi hormai
L'alto principio eternamente vscito
Da la mente superna. Aci sarai
Nume ancor tu di questi flutti, e sposo
De la mia Galatea; mà che? nò mia,
Ma de le pene tue, de' tuoi martiri
Guiderdon meritato: à te s'aspetta,
Proteo, di far quel che ci resta, intanto
Venga à noi Galatea, che riconsoli
Ne la sua gioia il doloroso amante.
A' me toccò l'vffitio. entrai ne l'antro,
Ch'era stanza di lei: giacea negletta,
Ed incomposta il crine; e fuor per gli occhi
Liuidi vscian perpetui fiumi: il viso,
E'l sen candente, e vago
Gocciauan di sanguigni horridi smalti
Cosparsi da la mano
Rigida essecutrice
Del suo immenso dolore.
Alzò l'humida fronte al giunger mio,
E disse: ahi, chi mi sturba

L'angoscioſa mia pace? i ſon Tritone,
Le riſpoſi pietoſo: a te m'inuia
Tuo Padre; e queſto giorno
Ti vedrà co'l tuo amante amante, e ſpoſa.
Voleſſe il Ciel, riſpoſe ella, facendo
Vn miſto di ſingulti, e di ſoſpiri
Focoſo mormorio,
Che potendo morir queſt'alma acceſa
De le morte bellezze,
A lor ſi congiungeſſe. ah per pietade
Del mio martir penoſo
Non mi ſchernir, Tritone:
Che'l giunger doglia à doglia
Ne le miſerie altrui,
E di fera natura atto crudele.
Dal cor mi traſſe in sù queſt'occhi il pianto
Quel meſtiſſimo accento,
E troncò le parole,
Ch'eſprimer vuolſe la mia lingua: allhora
Più interrottamente Aci, le diſſe,
Aci viue, e t'attende,
Nel Regio albergo di Nettuno, e ſei,
Col conſenſo di lui,
Con piacer di tuo Padre, e con diletto
Di tutto il mar, al tuo amator congiunta.
Tacque, cedendo à la letitia; e un pezzo
I reſpiri vitali

Tenne

Tenne nel cor ſepolti
La fanciulla piangente; e prima volſe,
Che partir di quell'antro,
Saper le merauiglie
Di quel ſucceſſo; ed io
De l'hiſtoria ſeguita à pien la feci
Capace. ella ſorgendo: hor tù t'inuia,
Ch'io ti ſeguo, beato
Apportator di ſi felice noua.
Soggiunſe: e queſti ſangui,
Ch'io verſo da le guancie, e queſta chioma
Suelta, e diſordinata
Faran del mio dolor fede à colui,
Che per troppo feruor volſe morire
Ne la mia rigidezza.
Staua l'innamorato Aci ſoſpeſo
Nel ſtupor del ſuo caſo, allhor, che giunſe
Al coſpetto di tutti i Numi ondoſi
La belliſſima Ninfa.
Frenò la riuerenza
Di Nettuno, & del Padre
Gli auidi lumi erranti,
Che non gli alzaſſe ne l'amato aſpetto.
Piegoſſi al Tron Reale, e con modeſto
Vergognoſo roſſor ſtaua aſpettando
L'eſito de la coſa. Aperſe vn riſo
Tra la ſeuerità de la ſua fronte

Il

Il gran Nettuno, e cinse
Con le braccia regnanti il bianco collo
Di Galatea, dicendo. amata figlia,
Pon fine à i tuoi lamenti; e'n pie risorta
Porgi la mano al tuo bell' Aci amato,
Nel suo mal fortunato.
Al dolce imper, di virginal candore
Il bel volto refulse, e sparse intorno
Del interno piacer purpurei raggi;
Nè più potendo ritener lo sguardo
Cupido, e tremolante,
Fisollo ne le luci
D'Aci, che, conoscendo
La da lui sospirata alma bellezza,
Porse la mano à quella
De la sua Diua, e strinse
In quei nodi tenaci ogni amarezza
De' passati tormenti.
Taceua ella, e tacendo
Spiegaua i suoi contenti.
Parlauano in quel punto
Fronte, guancie, occhi, e seno,
Ed eran le parole
Quei colori vermigli,
Che dipingeua in lor tacito amore.
Egli nel mar de suoi diletti immensi
Immerse le parole: e muto, e fisso

Ne l'amata beltà mostraua impressi
In quei moti amorosi,
I concetti del core.
Vsciua da le labbra
Hor d'oro rite, hor smorte
Tra i lampi di quel foco,
Ch'ardea nel petto amante,
Alcun breue sospir, che quasi vampa
D'amor giraua intorno
Del bel viso di lei, come à sua sfera.
Gioiuano gli amanti,
L'un nel piacer de l'altro,
E nel piacer d'entrambi
Gioiuan tutti i Numi.
Hor stanno in questo stato; ed io qui sono
Sorto da l'onde à riueder quel loco,
Oue lanciò ne l'acque Aci il Ciclopo.
Qui, doue fu'l periglio,
Sarà la pompa ancora
Del trionfo amoroso.
Ch. *Per la via de la morte,*
A farsi viuo eternamente è gito
Aci: ò mirabil cosa
Questi son quegli euenti,
Che fuor di quei fatali
Ordini delle stelle
Succedono à mortali,

Accioche ſi conoſca,
Che ſoura anco le ſtelle
Dominatrice menti impera, e Regna.
Fia ben che ti retiri,
Fauno, à gli alberghi tuoi:
Ch'occhio mortal ben ſpeſſo,
Se non s'vniſce ardentemente à Dio,
I miſteri profana
De la religione.

Fa. *Andiamo hormai, Fiorello,*
A far di queſto auiſo
Riſonar gli antri, e i boſchi,
Che capir nel mio petto
Non può gioia ſi grande,
Conuien ch'ormai la verſi
Da l'vrna del mio core.
Altrimenti auuerria, che la mia morte
L'eternità preceda
De l'amato mio figlio.

Fio. *Sù, non ſi tardi, ò Padre,*
Padre felice à pieno,
A cui ſia dato di poter nel pio
Vecchio ſen ſtringer Aci, e figlio, e Dio.

SCENA

SCENA QVARTA.

CHORO.

Galatea, Aci, Nettuno, Proteo.

Ch. *ECCO che ſpunta fuori*
Inſolito ſplendor dal Regno ondoſo;
Ecco la pompa; intanto
Starem quiui in diſparte,
Sorelle, à rimirar coſa ſi grande,
Oue con merauiglia homo mortale
Fia, per voler del Ciel, nume immortale.
Coppia bella, e felice,
Voi ſete i primi: o come
Giocondamente in fronte
Moſtrano i gaudi interni.
Saettano à vicenda, e'l doppio ardore,
Ch'eſce da gli occhi loro,
Doppiamente sfauilla
Perfettiſſimo foco, oue ſon giunti
Fiamme amanti, ed amate.
Caro fine d'amore
Reciproco, e beato,
Ou'incontran l'incendio è l'eſca, e'l foco;
E l'eſca foco, e'l foco eſca venendo,
Naſce d'vn vero amor miſto ſtupendo.

Ga. *Son queſti i lidi, e queſte*
Son l'arene infelici, oue piangendo

T'i mirai fuor di ſenno, Aci mio bene.
Qui ti vviddi, e fui viua?
Precipitar ne l'onde:
Qui ti pianſi, ò dolioſe
Memorie de miei mali;
O de la mia fierezza
Ingiuſtiſſimi eſſempi:
Hora con voſtro ſcorno, e voſtra pace
Pur ci mirate colmi
Di gioia, e di contento.
Aci. *Sono queſte memorie*
Dolciſſimi riposi
Del mio cor, Galatea; nè foſti fiera,
Celando i tuoi deſiri,
S'eſſer doueano i miei perigli, e quaſi,
Ch'io non diſſi la morte, à me la vita.
Poiche picciola ſtilla
Del diletto, ch'io ſento à pien compenſa
Le paſſate amarezze.
Cari riſchi, e diſagi,
Cari amoroſi ſtenti,
Dolciſſimi talenti,
C'hebbi allhor di morir, che mi ſdegnaſti,
O ſdegnarmi fingeſti; e caro in ſommo
Ciò che per te ſofferſi.
Net. *Hormai t'accingi à l'opra,*
Proteo, e Deificando

Aci,

Aci, ſpiega gli occulti
Senſi, ch'in te naſcondi, e fa paleſe
De' futuri miei figli
Le pompe, e le grandezze; e poi ſi torni
Al mia Regia, oue ſi ſtringa inſieme
Ai ſemi de la vita,
Queſta bella del Ciel coppia gradita.
Pro. *Opra non ſi comincia,*
(E men quant'è piu grande)
Se non s'inuoca la cagione eterna.
Chiedi propitij i Dei,
E de gli antichi errori,
Col celeſte perdon punga il tuo core,
Accio che tu ti renda
De la Diuinità capace à pieno.
Aci. *Fabricator del Cielo à te mi volgo,*
E le mie preci ardenti,
Quaſi vapor, che s'alzi
Da la terra al tuo ſeggio humil t'inuio.
Amando errai, no'l nego,
E furo i miei deſiri
Diſordinati ardori
Di penſiero Impudico.
Hor tu con la pietade,
Che'l tuo rigor contempra
Cancellando i miei falli, apri clemente
Le tue braccia pietoſe, e teco vniſci

L'anima mia, che dal tuo grembo venne.
Ecco, che'l Ciel dà segno,
E Gioue m'essaudisce.
Salue, splendor fulgente,
Che la mia mente tenebrosa, e scura
Più del sol chiara rendi.
Presagio auenturoso
De la mia Deitade.

Pro. *Quest', ond'hora ti spargo,*
Salubre acqua, la fronte,
E' d'eterna virtute humor vitale,
Da cui cosperso prendi
Questo cibo immortale,
Che nel fulgor di questa
Lucida gemma splende,
E te Nume del mar beato rende.

Aci. *Ecco ch'io'l prendo: caro*
Soauissimo cibo, o come sento
La Diuina virtù, ch'in te si chiude.

Pro. *Aci sei fatto vn Dio, e come noi*
Realmente possedi
Parte ancor tù di quel vigor, ch'infonde
Viuace humor à l'immortal natura.
E perche i doni eterni,
Ch'al tuo seme felice
Destina il Ciel ti sian palesi, hor mira
Ne le parole mie, quasi in diamante

Im-

Impressi de' Nipoti
Gli alti pregi immortali.
Dopo vn ordine lungo
Di Dominanti figli, in cui raccolta
Fia la gloria d'Italia, anzi d'Europa,
Anzi di tutto il mondo, in questi flutti
Fia ch'apra i lumi al sole eccelsa Ninfa,
Che vantando il suo sangue, e'l di natale
Da te, di mille pompe altera, e adorna,
Dà legge al vasto impero
Del mar tonante, e fero:
Adria di lei fia il nome; e'l mar regante
Da lei prenderà il nome; in cui vedrassi
Miracolosamente alma Cittade
Alzarsi al Ciel; di cui verace essempio
De l'ampia eternità nel sen rifulge.
Stabilir soura l'onde
Superbe altere mura.
O mirar fuor de l'acque
Sorger torri, palaggi, archi teatri,
Tempi, Ponti, colone, e simolachri,
D'imperante grandezza
Fieri effetti stupendi.
E col lieue de l'aria vnito il graue
De la terra; e co'l caldo
Del foco imperioso,
Il freddo, e'l molle de gli humori hauranno

Ami-

Amicamente insieme
Gioconda pace à la grand'opra intenti.
Doppià sarà la construttura, e doppia
De la Città Real la mole Augusta.
Ergerà soura il mar la fronte altera
L'vna superbamente, e l'altra sotto,
Nei confini del mare,
Antipode de l'altra
Splenderà fuor d'ogn'vso.
Di quella architettore
Sara l'arte medesma; è'l sol di questa.
La materia ordinata
Di quella i marmi sculti:
Di questa la chiarezza
Del sol, che percotendo
Co i raggi ardenti il mare, ed imitando
L'Idolo de la prima, à la seconda
Darà distinta, e luminosa forma.
Quella immobil, e ferma in stabil giro,
Termine haurà col mondo:
Questa uagante co'l veloce corso
De l'acque, andrà portando
Le sue pompe per tutto, ouunque inonda
Il gran padre ocean l'arene, e i lidi.
Onde stupor de la natura hauendo
Per scorta il Sol, sarà l'istessa à l'orto,
E à l'occaso di la, non mai lasciando

La sembianza primiera, e'l primo loco.
Sol morirà co'l sole, e ne l'honore
Di lui fià spenta, e tenebrosa anch'ella.
Màn n contenta de far bello il mondo
De le bellezze sue, di lei l'essempio
Portarà Febo à far più ricco il Cielo,
In quei vapori inuolto,
Ch'egli dal mar con le sue fiamme estolle.
Quinci tesor del mondo,
Fulgor del mare, e nouo honor del Cielo,
Cangiarà in terra il mare, il mare in terra.
Il mondo in Cielo, e'l Cielo
Mirabilmente il mondo.
Siederanno al gouerno in vn sol Rege
Molti, ed in molti vn sol;
E i molti in vno, e in vn Reggendo i molti,
Fia che risalti il più felice Impero,
Il più stabile, e saldo,
Che mai formasse il Regnator superno
Per salute, e contento
Quagiù ne l'alme à lui care, e deuote,
E perche il fin di si felice Impero
Altro non fia, che libertate, e pace,
Per cui sangue, e thesor non fia che manchi,
Poiche pietate in Dio dura in eterno.
Di cui la gloria, e'l nome
Non haurà scudo alcun più saldo in terra

D'Adria per lui Regnante;
Ogni gente del Cielo amica, e fida
A lei ſola i penſieri, e'l cor riuolto,
Pieghará il collo per regnar ſeruendo:
Si ch'anchor quell'infida
N'haurà l'eſſempio, e da'l deſir ſoſpinta
Di uera pace, e libertà fuggiata,
Altroue in ⌐uan cercata,
Fià che da lei riceua,
Imperio, è legge inſieme.
Leggi ſante, e beate, à quelle eterne
Sempre del Ciel conforme
Queſt'in diſtinta, e regolata ⌐uice
Miniſtran lumi al ſol, moti à le ſfere,
Dan ⌐uigore à gl'influſſi, ſpirto, e forza
Ai ſecondi elementi:
Onde uien l'armonia, che dolcemente
Concordando le coſe, il Ciel conſerua
Ne ſuoi perpetui ⌐uffici;
Quelle con giuſta lance
Compartendo à ciaſcun cure, e faticha
Ne gouerni ciuili, e ognun rendendo
Del meritato honor contento, e lieto,
Faran del tutto unito
In una'ſola eſſenza ⌐un core, e un alma
Conſeruatrice eterna
Del ⌐uaſto corpo del poſſente Impero

IL FINE.